

LOTTA CONTINUA

Anno II - numero 11

1 maggio 1970

settimanale

una copia L. 100

Spedizione Abbonamento

Postale Gr. II/70



1° maggio 1970: la lotta di classe cresce e s'allarga a livello europeo

L'offensiva proletaria, iniziata col maggio francese del '68, ha raggiunto ormai un alto grado di maturità e organizzazione. Dal Limburgo alle Asturie alla Svezia, dalla Fiat alla Renault l'autonomia proletaria rifiuta ogni commemorazione, ogni ritardo, ogni controllo, trasforma ogni giorno in un momento di lotta, in una tappa verso la rivoluzione comunista.

Coordinamento del Mezzogiorno

Domenica si è svolta a Napoli la riunione di coordinamento nazionale con ordine del giorno « Discussione sul Mezzogiorno ».

Esiste a proposito del Mezzogiorno una grande confusione di termini e di concetti, che spesso si fa anche luogo comune: innanzitutto il Mezzogiorno è considerato il prototipo della zona arretrata: con questa espressione ambigua si finisce per giustificare ogni sorta di opportunismo. Così ad esempio nella fase montante delle lotte degli operai industriali del Nord si è pensato che il nostro compito fosse quello di diffondere le parole d'ordine che venivano da queste situazioni, e ciò ha portato molti a non fare un'analisi seria della realtà in cui agivano, quindi a non riuscire a svolgere un lavoro rispondente alle esigenze di base.

Per reazione, dopo si è passati a voler ricostruire le cose da zero, in maniera gradualistica e localistica.

Entrambi questi discorsi prescindono dalla situazione reale, in particolare da una definizione precisa di che cos'è l'arretratezza.

Secondo noi l'arretratezza deve essere definita soprattutto in termini di carenza di unità, di organizzazione e di coscienza da parte del proletariato, essendo chiaro che ciò non è solo un fatto soggettivo, ma dipende dallo sviluppo del modo di produzione capitalistico e delle strutture dello Stato borghese.

Se dovessimo rispondere alla domanda: esistono nel Mezzogiorno avanguardie proletarie, sfruttate che hanno una coscienza complessiva della condizione sfruttata, non solo contro il singolo padrone ma contro l'intero sistema? Esistono nel Mezzogiorno tradizioni di lotta, vecchie e nuove, che hanno permesso la formazione di queste avanguardie?

La nostra risposta a questa domanda è positiva. I motivi per cui molti di noi preferiscono dare una risposta diversa sono di due tipi: uno è da ricercarsi nella struttura sociale, che schematicamente chiameremo frantumata, e che non permette a questa coscienza complessiva di estrinsecarsi; un operaio della FIAT ha detto: « Quando stavo a Napoli ero come sono oggi alla FIAT, ma ero un isolato, non avevo la possibilità di combattere come alla FIAT ».

Le nostre esperienze ci dicono che in molti casi questi compagni ritornando definitivamente « in patria » cadono nella condizione precedente; le nostre esperienze ci dicono anche che è stato facile incontrare compagni che hanno una sviluppata coscienza politica, ma individuale, c'è stato invece difficile incontrare questa coscienza in forme aggregate e organizzate.

Il secondo motivo è estremamente più politico. Lì dove questa coscienza, la rabbia accumulata è esplosa, oppure si è organizzata, ha giocato moltissimo l'isolamento oggettivo (arretratezza della struttura economica) ma soprattutto, l'isolamento politico, voluto e programmato (per questa si chiama repressione, e non arretratezza). Schematicamente si può dire che dopo Battipaglia i borghesi da un lato hanno previsto altre 50 Battipaglie, dall'altro si sono organizzati per lasciare queste lotte isolate, privandole d'ogni aspetto dimostrativo e unificante. Secondo noi di Battipaglia ce ne sono state altre centinaia; alcune più organizzate, altre di minore proporzione, altre utilizzate dalla piccola borghesia locale: ma ci sono state. La borghesia ha steso una cortina di silenzio, il PCI ha potuto svolgere il suo ruolo di isolamento e di repressione di queste lotte ancor meglio che nelle situazioni del Nord.

Per questi motivi secondo noi è assolutamente primario avere la capacità di muoversi in maniera collegata, non solo all'interno del Mezzogiorno ma anche più in generale, dotandoci di strutture operative a carattere regionale o per zone territoriali omogenee.

In questa direzione il giornale ha un ruolo fondamentale per conoscere e farci conoscere: fin d'ora, a questo proposito, occorre discutere della questione di creare un'efficiente redazione meridionale. Secondo noi, in questi mesi in cui le lotte e le avanguardie si sviluppano, ma i compagni militanti sono pochi e mal preparati, il nostro compito principale è di capire e spiegare. Chi vuole fare lavoro politico nel Mezzogiorno in base a schemi già fatti non riuscirà assolutamente a costruire una linea politica di un minimo vicino alla realtà.

Per questi motivi non crediamo che siano valide le iniziative di gruppi di studio o cose analoghe che gli studenti fuori sede organizzano in varie città universitarie: innanzitutto perché questo può funzionare da alibi alla mancanza di un impegno effettivo nelle sedi originarie, in secondo luogo perché questo lavoro ha tutte le caratteristiche di una preparazione ideologica « alla conquista delle masse » in una situazione in cui invece conoscere e vivere la condizione proletaria è al primo posto; infine perché questo non inquadra correttamente lo stesso fenomeno dei fuori sede. La struttura scolastica superiore del Meridione è soprattutto un momento promozionale della emigrazione o di immisione nell'apparato statale. Soprattutto il primo fenomeno significa che molti quadri di estrazione studentesca sono sistematicamente sottratti al lavoro politico nelle loro sedi: il fenomeno perciò non è individuale ma assume dimensioni sociali. La contraddizione principale per lo studente fuori sede è quella insita nella divisione sociale del lavoro quando questa diventa anche divisione regionale e internazionale del lavoro. Il modo particolare di manifestarsi della contraddizione lavoro intellettuale - lavoro manuale per lo studente fuori sede è quello che l'Università deve spersonalizzarlo completamente, trasferirlo in un'altra città, recidere ogni cordone ombelicale con la regione di origine, che è destinata ad essere un serbatoio di manodopera oppure reparto non specializzato di un grosso monopolio internazionale. Lo studente fuori sede viene « colonizzato » nelle cose che impara, ma anche nel linguaggio, nel costume, nella metodologia politica: molto spesso, anche quando diventa compagno, non torna a casa, perché in fondo ha risolto in questa maniera, individualmente e senza fatica, molti problemi esistenziali che nella terra d'origine avrebbe potuto conquistare solo come risultato d'una lunga lotta collettiva.

Poiché c'è molta paura del moralismo, è bene precisare che non vogliamo fare appelli al ritorno a casa, affermiamo invece che ogni iniziativa che non parta dalla condizione proletaria del fuori sede in rapporto al suo territorio, cioè l'alienazione totale dai problemi, dalla vita politica del luogo di origine è scorretta, e soprattutto diventa una iniziativa volontaristica dei compagni, mentre invece partendo dalla contraddizione reale, e non dai nostri bisogni « di gruppo » possiamo e dobbiamo coinvolgere i fuori sede come massa. Non a caso i compagni operai immigrati, tra le poche cose che superficialmente sappiamo, si pongono la questione in ben altri termini: il punto principale è il rapporto con la condizione generale del paese, delle città da cui sono emigrati, e quindi la messa in discussione dell'emigrazione stessa.

Oggi noi dobbiamo creare attraverso i fuori sede, attraverso i compagni operai che tornano in sede, una rete di collegamenti stretti, che collega i punti iniziali e finali dello sfruttamento, i punti di disgregazione economica che costringono all'emigrazione e allo sfruttamento più bestiale, e i punti finali in cui lo sfruttamento è più scientifico e diffuso su scala di massa.

Per fare questo è indispensabile

che i compagni del mezzogiorno facciano uno sforzo per rendere organiche e sistematiche tutte le loro conoscenze e le loro esperienze, perché emerga un metodo di lavoro, una linea di intervento che permettano ai compagni operai e studenti di inserirsi effettivamente. A questo proposito si possono cominciare ad anticipare alcuni spunti che abbiamo parzialmente verificato nella nostra esperienza: uno dei motivi per cui la maturità politica esistente non riesce ad estrinsecarsi e ad organizzarsi è l'estremo frazionamento dei proletari, è lo spostamento continuo da un settore all'altro, è la presenza contemporanea in più settori. Così si passa dalla agricoltura all'edilizia oppure nelle piccole officine come apprendisti, poi successive ondate arrivano nell'edilizia dalla campagna, ecc. Tutto questo, unito alle ridotte dimensioni delle aziende, ad esempio, non lascia nessuno spazio al sindacato; il sindacato, che insieme alle altre cose, rappresenta anche l'eterogeneità delle divisioni tra i proletari, che vive non sulla lotta ma sulla concessione di privilegi ai suoi membri, o sulla corruzione delle avanguardie attraverso privilegi concessi dal padrone, in questa situazione non esiste e non ha spazio di esistere come promotore di lotte (sia pure riformiste): esiste solo come apparato di potere. Di conseguenza non è possibile fare un lavoro sindacale, cioè categoriale. In molte situazioni non si può pensare di organizzare gli apprendisti o i disoccupati o gli edili in quanto tali, e poi socializzare la lotta: la lotta deve nascere a livello sociale.

Il problema della disoccupazione o delle forme di sfruttamento più primitive e schifose non vanno visti come problemi di categoria, ma come problemi politici di tutto il proletariato, come una condizione permanente di debolezza del proletariato stesso. Secondo noi è questa anche l'indicazione più vera che si può trarre da certi episodi di lotta clamorosi, di cui tutti si sono affrettati a denunciare il carattere anarcoide, oppure si sono acriticamente entusiasmati. La disponibilità estrema a mobilitarsi non su un singolo aspetto dello sfruttamento ma contro lo sfruttamento in generale: il proletariato è la classe che non si ribella a una ingiustizia particolare ma all'ingiustizia, cioè a ogni tipo di ingiustizia.

Questa secondo noi è un'indicazione che emerge continuamente, una tendenza immediata di ogni singola lotta di divenire lotta di popolo. Spesso questo avviene in forme non univoche così come è avvenuto per l'università in Calabria o peggio per Caserta. Ad esempio a Caserta in una manifestazione chiaramente strumentalizzata da destra era possibile vedere giovani che andavano all'attacco gridando Ho Chi-min, operai fare picchetti durissimi (continuati nei giorni successivi in fabbriche dove non c'erano mai stati per il contratto dei metalmeccanici), gli operai della Saint Gobain prendersi una rivincita sullo sciopero-

passaggiata di molti mesi prima. In altri casi, in maniera più cosciente come ad Orgosolo, nel Belice, in tutti i luoghi dove i compagni lavorano per l'organizzazione popolare.

Dall'osservazione di questi fatti e dall'esperienza particolare condotta dai compagni di L.C., ad esempio a Napoli, sia da compagni che abbiamo conosciuto solo superficialmente (Stromboli in Calabria, Belice, altre zone della Sicilia ecc.), abbiamo avanzato l'ipotesi che occorresse organizzare il lavoro soprattutto a livello sociale.

Questa evidentemente non è una grande scoperta perché non si fa altro che parlare di socializzare le lotte da mesi e mesi, la questione importante però è la dinamica interna di questo tipo di socializzazione e i suoi soggetti politici. In una situazione produttiva come quella che abbiamo di fronte, un'avanguardia spesso non ha molte possibilità di aggregarsi sul luogo di produzione e anche quando riesce in una fabbrica a crearsi un gruppo avanzato nella lotta interna, questo non riesce a diventare avanguardia complessiva per la mancanza di possibilità di aggregazione esterna. Questo del resto corrisponde il più delle volte allo stesso rapporto che esiste tra il tipo di concentrazione industriale in cui queste lotte si sviluppano e il contesto sociale preesistente, cioè una forma di « intrusione » dall'esterno di una nuova branca produttiva e perciò è nella lotta a livello sociale che ha la possibilità di aggregarsi un'avanguardia complessiva.

Sono del resto i problemi che si agitano in tono dominante che possono e devono essere considerati problemi di tutti i proletari: la disoccupazione, l'emigrazione, il sottosalarario, la casa, gli speculatori, gli oppressori del popolo. Lo stesso sfruttamento in fabbrica deve e può essere visto nella sua globalità, attaccando direttamente gli istituti generali padronali e sindacali come il contratto, la nocività, l'intensificazione dei ritmi, le qualifiche ecc.

Nel nostro lavoro con i disoccupati ad esempio ci siamo preoccupati soprattutto di mettere in evidenza il carattere generale dei problemi, di attaccare il contratto come strumento di divisione e truffa, perché concede al padrone una libertà assoluta sulla salute, lo sfruttamento degli operai innocuati e via dicendo.

Insomma ogni problema è la somma di tutti gli altri e ciò non viene percepito solo teoricamente ma praticamente da ogni proletario che ha passato nel corso della vita e della giornata tutto questo arco di problemi. La frantumazione sociale in questa maniera allora fa vedere che questa debolezza può trasformarsi in un fattore di forza, cioè una condizione che rende possibile aggregare l'avanguardia proletaria direttamente su una problematica politica generale. Per questo chi vuole agire nel Sud non può ignorare ciò che accade al paese vicino, non può più ignorare la composizione e la problematica di classe di tutto il complesso della popolazione.

ABBONATEVI A LOTTA CONTINUA

Abbonamenti:

sei mesi L. 2.500 • un anno L. 5.000 • sostenitore L. 20.000

effettuare il versamento

sul c/c postale n. 2/23429 intestato a: LOTTA CONTINUA
Via Spallanzani n. 6 (P.ta Venezia) - 20129 Milano

Lotta Continua è distribuita in tutte le edicole delle stazioni d'Italia e in tutte le edicole di Roma, Milano e Torino.

LOTTA CONTINUA, settimanale, anno II, n. 11 - 1°-5-1970 • Redazione, Amministrazione: Via Spallanzani n. 6 (P.ta Venezia) - 20129 Milano • Direttore Responsabile: Pio Baldelli • Autorizz. del Trib. di Torino n. 2042 del 15-11-1969 • Stampatore: Poligrafico G. Colombi S.p.A. - Milano-Però

La busta-paga dell'operaio: le trattenute

Col sistema delle trattenute il padrone sottrae agli operai una grossa quota del salario, per darla in appalto ai sindacati e per mantenere tutto un esercito di parassiti. La lotta per il salario passa attraverso l'abolizione di tutte le trattenute.

Le trattenute sulla busta paga sono un triplo imbroglio.

Intanto sono un imbroglio perché servono al padrone per scrivere sulla busta che l'operaio guadagna una cifra, e poi fargli trovare dentro molto meno. Così un operaio per capire quanto prende all'ora, ci mette un bel po' a sommare tutte le voci del suo salario e a moltiplicare questa cifra per il numero di ore lavorate, e poi aggiungerci il compenso riduzione orario perché per facilitarci il compito, il padrone ci paga un numero di ore differenti da quelle che lavoriamo. Il padrone fa per noi questo calcolo, aggiunge gli assegni familiari, e scrive il risultato sulla busta paga, sotto il nome di « competenze ». Ma questo non è affatto quello che prendiamo, ma soltanto una cifra che il padrone ha messo lì per buttarci un po' di fumo negli occhi. Magari risulta che le nostre « competenze », assegni e tutto, sono anche 140, 150 mila lire al mese.

A questo punto arrivano le trattenute, FAP, Inam e Gescal, che sono il 7,5 per cento del nostro salario; Ricchezza mobile, che sono 2640 lire più il 10 per cento del salario oltre le 80.000 lire. E proprio mobile la ricchezza degli operai! Ma per calcolare queste percentuali, il padrone non usa la cifra di prima (le nostre « competenze ») ma ci aggiunge quella che chiama « retribuzione differita » cioè la gratifica natalizia e l'indennità di licenziamento. In questo modo riesce a levarci molto di più. Con questi calcoli per esempio risulta che il salario medio orario di un operaio FIAT di 3.a categoria è di 940 lire all'ora. Questa cifra, assolutamente fantastica, serve solo per calcolarci sopra le trattenute. Questo spiega come mai nessun operaio riuscirà mai a capire come fa il padrone a calcolarle. Per gettare un altro po' di fumo negli occhi il padrone mette sullo stesso piano gli accenti e le trattenute, e chiama trattenuta tutto quanto, come se i soldi della trattenuta ce li fossimo beccati noi. A questo punto, se non siamo stati così fessi da firmare la delega al sindacato, o se il padrone ci ha fatto la grazia di non appiopparci qualche multa, nel qual caso le « trattenute » aumentano, riusciamo a capire finalmente quanti soldi ci sono dentro la busta: una miseria.

Le trattenute vanno abolite tutte

Poi le trattenute, sono un imbroglio perché sono un mezzo per fregarci una buona parte degli aumenti salariali che conquistiamo. Così, se il padrone firma che ci dà un aumento di 100 lire, queste per noi non sono 100 lire ma solo 80. Per questo, la proposta dei sindacati di farci lottare per l'esenzione dei salari sotto le 110.000 lire al mese dalla Ricchezza mobile non è accettabile. Primo, perché noi vogliamo l'abolizione di tutte le trattenute, e non solo di quelle che vanno sotto il nome di tasse. Secondo, perché le 110.000 lire sono più o me-

no il livello attuale di molti salari, il che vuol dire che non saranno esentati dalla Ricchezza mobile gli aumenti che ci conquisteremo in futuro. Ma con i prezzi che corrono in questo modo, noi siamo costretti già ora a scendere in lotta per degli aumenti, e ben più sostanziali delle 65 lire sbandierate del sindacato. Il sindacato non è d'accordo che noi si lotti di nuovo per il salario; e quindi gli va bene che su di esso continui a gravare la R.M. La cosa più assurda poi è che se un operaio che oggi guadagna 110.000 lire al mese ottenesse l'esenzione dalla Ricchezza Mobile come la chiedono i sindacati, sulle 5640 che gli verrebbero di beneficio, comincerebbe di nuovo a pagare la ricchezza mobile (564 lire!).

Siamo operai e non cittadini

Ma l'imbroglio peggiore non è ancora stato detto. Ai padroni gli interessa solo di spremere come bestie, ma gli torna comodo continuarci a ripetere in ogni occasione che noi siamo dei « cittadini », che siamo tutti uguali, che siamo come loro. Così, con questa farsa delle trattenute, il padrone è riuscito a scrivere queste cose persino sulla busta paga.

Il punto di vista dei padroni è che noi siamo liberi, perché siamo dei cittadini, e siamo dei cittadini perché abbiamo uno Stato che ci protegge, e lo Stato c'è, perché paghiamo le tasse. Così è nostro interesse avere sulla busta paga la trattenuta « Ricchezza mobile ».

Il nostro punto di vista è che quel poco di libertà che abbiamo, in fabbrica e fuori, ce la siamo conquistati con la lotta, perché se dipendesse dai padroni, saremmo ancora schiavi come ai tempi di Nerone, ma che non saremmo veramente liberi finché non avremo vinto definitivamente questa lotta, eliminando per sempre i padroni. Che non siamo tutti uguali perché la nostra esperienza di tutti i giorni ci insegna che i padroni comandano, in fabbrica e fuori, e per di più se la spassano, mentre a noi e ai nostri figli ci tocca soltanto obbedire e faticare. Che lo Stato serve solo a proteggere i padroni ed a schiacciare i proletari, e per questo non abbiamo nessuna intenzione di pagare le tasse per mantenere i loro ministri, i loro deputati, i loro giudici, la loro polizia, le loro galere, i loro generali, ma che, anzi, contro tutta questa gente dobbiamo combattere come contro ai padroni. E per intanto le tasse le paghiamo loro!

La seconda cosa che i padroni vogliono farci entrare in testa, è che a questo mondo in cui tutto si compra e si vende, per avere le cose bisogna pagare. Che tutto si paga, compresa la vecchiaia, la salute, la casa. Così ci trattengono una grossa parte del salario per la INPS, per la INAM e per la Gescal.

Noi invece sappiamo che per avere le cose dobbiamo lottare.

Alla pensione ci vogliamo arrivare sani

La pensione di fame che abbiamo adesso, ce la siamo dovuta strappare a forza di lotte, e ancora l'ultimo aumento che c'è stato l'anno scorso, ce lo siamo conquistato con lo sciopero, e non certo pagando più trattenute.

Ma quello che dobbiamo ancora conquistarci è il diritto di diventar vecchi, perché la maggior parte di noi alla pensione non ci arriva nemmeno, o muore di fatica pochi anni dopo averla presa, e per lo più è costretta a continuare a lavorare con un sottosalario per qualche padrone specializzato nello sfruttamento dei relitti umani. Il diritto alla vecchiaia ce lo possiamo conquistare solo difen-

per centinaia di migliaia di giovani che adesso sono disoccupati.

La mutua serve a ingrassare loro, non a guarire noi

Lo stesso discorso vale per la mutua. Sembra che a pagare le trattenute per la mutua, noi ci compriamo la salute. Ma invece sappiamo che non è così. I soldi dell'INAM servono a mantenere migliaia di burocrati, a procurare profitti altissimi agli industriali farmaceutici, a pagare stipendi favolosi — minimo 1 milione al mese — ai medici.

Un medico che cura i proletari — i medici dei borghesi sono ben diversi — passa tutto il giorno a firmar ricette, li-



dendo la nostra salute, faticando meno, riducendo l'orario. Ma soprattutto vogliamo andare in pensione prima, non doverci ridurre come la maggior parte degli operai anziani, ormai abbruttiti dal lavoro, abituati a piegare la schiena, pieni di malattie e incapaci di concepire un modo di vivere diverso dallo sfruttamento, che sono quasi sempre di peso e mai di aiuto nella lotta.

Ma è il capitalismo che ci riduce in questo stato. Uno diventa un peso morto perché è stato spremuto troppo. Non è l'età ma lo sfruttamento che invecchia. I padroni, i borghesi, i dirigenti, non vogliono mai andare in pensione. Per loro lavorare è un divertimento, perché vuol dire far carriera e opprimere gli altri, e tranne rare eccezioni, più sono vecchi più sono efficienti. Per noi il lavoro non è certo divertimento ma fatica e sfruttamento, meno lavoriamo più siamo efficienti, più continuiamo a poter essere utili non al padrone, ma alla nostra classe, ai nostri compagni, alla lotta proletaria.

Vogliamo andare in pensione prima, almeno dieci anni prima. Questo vuol dire vita più lunga per noi, e lavoro

brezzi mutualistici, certificati, a prescrivere pasticche, sciroppi senza nemmeno gettare uno sguardo sui malati. Tanto sanno che la salute persa faticando in fabbrica, respirando fumo e mangiando merda non si recupera certo con le medicine. Le nostre trattenute servono ai padroni per comprarsi i medici, per far sì che questi non ci dicano da dove vengono veramente la maggior parte delle malattie.

Il punto di vista dei proletari è differente. La salute non si vende — con le paghe di posto — e non si compra — con le trattenute INAM — la salute la si difende solo con la lotta, per lavorare di meno, avere più pause, ridurre l'orario, eliminare i turni, abolire i posti più nocivi in fabbrica, per mangiare meglio, roba più sana, avere più tempo libero, più verde per i nostri bambini, meno fumo e rumore nei quartieri.

Quanto alla mutua, dalla malattia del lavoro sappiamo come difenderci. Vogliamo la mutua degli impiegati, pagata al 100 per cento, e il diritto di metterci in mutua quando vogliamo, senza avere controlli a casa. Siamo noi, e non il medico, o i guardiani, a sapere di quanto riposo abbiamo bisogno.

Due affitti per vivere nelle baracche

La cosa più schifosa di tutte è la Gescal. Significa pagare due volte l'affitto: una volta al padrone di casa, e una volta come trattenuta sulla busta paga. La maggior parte di noi operai, specie se immigrati, vive in baracche, in soffitte lerce, ammassati anche in 10 o 12 in case che sembrano caserme, senza verde, mal riscaldate, piene di fumo e magari a decine di chilometri dal lavoro, e per una roba simile paghiamo anche 40-45 mila lire.

La soluzione che il padrone ha inventato per i nostri problemi è la Gescal: « paga le trattenute, e io ti farò la casa ». Noi le trattenute le paghiamo — non potremmo farne a meno — ma le case non ci sono. Ma lo scopo del padrone è di farci aspettare. Aspettare l'assegnazione non vuol dire far niente. Per molti di noi vuol dire arruffianarsi a leccare il culo a destra e a sinistra. Se è una casa aziendale, fare i crumiri e i ruffiani. Se è una casa popolare, diventare massa di manovra di un partito per le elezioni. Adesso che i sindacati entrano a far parte di questi organismi, vorrà dire farsi anche la tessera — una nuova trattenuta, più tutto il resto — e la casa intanto non avercela, perché quando ci si mette sulla strada del ruffianaggio, è come percorrere le vie del paradiso: molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti.

Ma i proletari, quando sono uniti, hanno un altro punto di vista: La casa è un diritto; non nel senso che si vota per uno che dice che la casa è un diritto, ma proprio nel senso che è un diritto. Perciò bisogna prendersela. E quello che stanno facendo i baraccati in tutte le grandi città; è quello che fanno le migliaia di famiglie che non pagano l'affitto, è quello per cui dopo le lotte di autunno ci si comincia a organizzare nei quartieri. E quello per cui cominciamo a intravedere le enormi possibilità che noi operai abbiamo per organizzare, durante la lotta in fabbrica, la sua estensione anche fuori. Raggiunta l'unità in fabbrica, ciascuno di noi può diventare un attivista e un organizzatore di questa lotta per la casa e contro l'affitto, andare nei quartieri, riunire gli operai, parlare alle loro donne, collegarsi agli studenti, isolare i crumiri e cominciare a battersi.

La polizia, i giudici non possono niente contro il proletariato unito. Questa è una vera riforma! Case, come diceva Engels, ce n'è per tutti. Quando avremo finito di sistemare i baraccati nelle case vuote cominceremo a occupare quelle dei borghesi; ne hanno sempre più di una, o una troppo grande: è ora che comincino a provare anche loro le gioie della convivenza. E poi, se ci scaldiamo un po', vedremo che i cantieri cominciano di nuovo a spuntare come funghi. Quando noi ci muoviamo, i padroni cominciano a tremare. Occupiamo le case vuote, non paghiamo più l'affitto.

«Chi è senza peccato scagli la prima pietra»

Il papa, quando si muove, va in Colombia o in Sardegna, va nel sottosviluppo a parlare di sviluppo « senza rivoluzioni »; lo slogan è lo stesso della DC, quello del « progresso senza avventure », e in più è carico di tutta la forza che ha un'autorità religiosa, di tutte le mistificazioni e gli inganni di chi parla in nome di Dio e si rivolge all'anima. In questo senso tutte le parole del papa e anche l'ultimo viaggio in Sardegna hanno un preciso significato politico, svolgono un ruolo repressivo e conservatore da rifiutare con durezza; la funzione del papa non è quindi semplicemente spirituale, ma è piena di contenuti politici. Il viaggio in Colombia, che da un lato ha significato appoggio a un governo criminale, ha d'altra parte rappresentato, con gli inviti alla rassegnazione, rifiuto e insulto nei confronti della via armata che anche il prete Camillo Torres aveva scelto. Oggi la visita di Paolo VI in Sardegna ha segnato l'inizio della campagna elettorale della DC; e in definitiva anche del PCI, considerato l'uso che degli « incidenti » ha fatto, appellandosi ancora una volta alle « forze laiche e cattoliche », e ribadendo nei confronti del papa un atteggiamento « critico ma rispettoso ». La funzione del viaggio del papa, come dicevamo, era dunque chiara sin dall'inizio, una funzione consolatoria e diversiva nei confronti del proletariato sardo che non doveva sentirsi completamente abbandonato; qualcosa come Gigi Riva e il suo « Cagliari » quindi, senza neppure il rischio di una distorsione alla caviglia o di essere venduto alla fine del campionato.

Il ghetto S. Elia

Il papa a Cagliari si è recato in visita al quartiere S. Elia, una delle zone più povere della città; qui deve incontrarsi con la famiglia Murgia che, come in una macabra e tragica messinscena, è stata da parecchi giorni prescelta per impersonare l'immagine della Povertà (quella con la P maiuscola propria dei santi e dei religiosi, quella che è « virtù e rassegnazione », quella da leggere sui sacri testi e da far sperimentare sulla pelle degli sfruttati). Una casa piccolissima, dove abitano 8 persone, rimessa velocemente in ordine e verniciata, perché la miseria va bene, ma non deve essere eccessiva né indecorosa per gli occhi del papa e per gli obbiettivi dei fotogra-

fi. Un carnevale breve e paradossale per una famiglia che non dovrà esigere più nulla d'ora in avanti; hanno già avuto il papa, e questo è anche troppo.

Il quartiere S. Elia non è l'unico ghetto di Cagliari; vi sono altri quartieri, (Montefior, Villaggio del Pescatore, Is Mirrionis, quartiere CEP), tutti unificati dalla miseria più nera e violenta; case di due stanze in cui vivono 18 persone, niente farmacia, niente ritiro della spazzatura, fognature scarse e in pessime condizioni, e il tracoma come attentato costante alla salute dei bambini (non molto tempo fa è morto un bambino). L'occupazione pravelente degli abitanti del quartiere S. Elia è la pesca, che vive delle incertezze e delle enormi difficoltà proprie di questo lavoro, perdipiù senza alcuna iniziativa atta a potenziarla (sia cooperative che mezzi tecnici); un'altra parte degli abitanti è costituita da edili e portuali, ma la massa è di sottoproletari, disoccupati o sottoccupati. Il 20 per cento dei giovani è schedato dalla polizia.

Ora l'amministrazione comunale vuole correre ai ripari, e lo fa nella maniera più radicale, con l'eliminazione fisica del quartiere, radendo al suolo l'intera zona per cedere l'area alla speculazione edilizia privata e deportando gli abitanti (pescatori) nell'entroterra.

Il comizio di Sua Santità

E in questo ambiente che il papa è venuto a dire: « ... Voi, noi lo sappiamo, avete bisogno anzitutto di essere consolati, avete bisogno di essere sollevati nell'anima. Non avete voi un'anima? un'anima che vale più del corpo? un'anima afflitta? un'anima capace di vivere dei tesori più preziosi, quelli dello spirito? i tesori della fede, della preghiera, della bontà ». « L'amore è una forza: lo vogliamo infondere a voi questo amore cristiano, per vostro conforto, per vostra unione, per vostra speranza, ma lo vogliamo anche infondere agli altri, cioè ai ricchi, i responsabili del bene pubblico, i fratelli ed i ministri della chiesa: se tutti questi si lasciassero penetrare maggiormente dall'amore cristiano, non sarebbero più facilmente, più rapidamente migliorate le vostre sorti? Senza odio, senza egoismi, senza rivoluzioni e senza ritardi ».

E ancora, nel timore che qualcuno potesse rispolverare il vecchio proverbio « predica bene ma razzola male »: « Il papa non è

ricco come tanti dicono. Noi abbiamo difficoltà a sostenere le spese per i servizi necessari all'andamento centrale di tutta la chiesa... Ma tuttavia cerchiamo di fare ciò che possiamo col cuore staccato dai beni economici e col cuore attaccato ai bisogni dei poveri e dei sofferenti ».

I fatti

La visita del papa è per il 24; alcuni compagni arrivano al quartiere martedì 21 mattina, e si installano lì con le tende. Nei primi tre giorni collaborano e discutono con i giovani del quartiere, organizzano una petizione al comune e ottengono per questa le firme di 500 capifamiglia; una petizione nella quale si esige che il comune assicurasse, con un documento scritto, che le case sarebbero state demolite per costruire al loro posto abitazioni decenti. La contemporaneità con la visita del papa era dovuta alla volontà di rifiutare lo intervento mistificante della chiesa nelle contraddizioni di classe e la sua complicità nel mantenerle. Ciò che maggiormente interessava il gruppo era però di iniziare un lavoro politico con la popolazione di S. Elia su questi temi. Il quarto giorno (24) alle 15,30 un gruppo di agenti che si trovavano sul piazzale della chiesa (appostati lì in attesa dell'arrivo del corteo) scende improvvisamente verso le tende, dove da qualche giorno tre compagni attuavano lo sciopero della fame e dove ora si trovavano circa 150 persone. Gli agenti si fanno avanti; uno di essi chiede a un compagno di esibire un certificato di acquisto del megafono, dicendo che a loro risultava che ne era stato rubato uno.

Ne segue un tafferuglio, nel corso del quale un compagno riporta una frattura ad un dito e un altro viene trascinato sul cellulare. Gruppi di abitanti del quartiere protestano mentre agenti in borghese si avvicinano e, presi 3 compagni, li portano nel cellulare. Dopo 10 minuti i 3 vengono rilasciati, senza che però il megafono sia restituito. Intanto presso la tenda dei compagni rimane un ampio gruppo di persone. Verso le 17 giunge il corteo papale e Paolo VI fa il suo discorso, sottolineando in qualche parte dagli applausi ironici dei compagni e dei giovani del quartiere che sono con loro. Finito il discorso il papa e il corteo si allontanano. Gli agenti in borghese che si avviano coi loro automezzi

vengono bloccati da un gruppo di dimostranti che sbarra la strada. Gli agenti scesi dagli automezzi caricano con le catene in mano i dimostranti e fermano 2 studenti.

Un gruppo di abitanti del quartiere, (diventati ormai circa 200) caricano il cellulare al grido di « fascisti, liberateli ». Dopo pochi metri il cellulare è costretto a fermarsi perché la strada gli viene sbarrata dai dimostranti che caricano l'automezzo tentando di liberare i compagni.

Nuova carica con catene, mentre i dimostranti rispondono coi sassi; corpo a corpo durissimi, alcuni carabinieri sfilano le pistole, uno colpisce col calcio dell'arma una ragazza. Arrivano i rinforzi, i dimostranti vengono dispersi, fermati, picchiati a calci e pugni e portati nei cellulari.

Dopo la battaglia comincia la caccia all'uomo. Vengono istituiti posti di blocco. Un elicottero aiuta nella caccia, mentre i compagni trovano scampo nelle case e nelle grotte circostanti. Alle 22,30 gli agenti fanno irruzione nei locali del teatro-studio, dove ci sono 4 studenti che vengono portati in questura, in quanto rei soltanto di aver ospitato i « lapidatori ».

I fermati sono 150: in carcere attualmente ci sono 22 persone, di cui (per segreto istruttorio) si ignorano nomi e condizioni di salute; a parte infatti la durezza delle cariche è certo ormai che in questura sono proseguite le botte e le violenze nei confronti dei fermati (due ragazze sono state denudate e picchiate). A dirigere le indagini il Ministero dell'interno ha addirittura inviato in Sardegna l'ispettore generale capo di P.S. dottor Catenacci. Le perquisizioni, i rastrellamenti, i fermi e gli interrogatori proseguono; le imputazioni sono: violenza, resistenza, oltraggio e lesioni a pubblici ufficiali, danneggiamento di mezzi militari.

Per alcuni degli arrestati c'è l'imputazione di « spionaggio », perché nella fuga sarebbero sconfinati nella vicina base NATO. Tutta l'operazione si configura in definitiva come un altro tentativo di colpire duramente, anche nel cagliaritano, tutte le forze che portano avanti un lavoro politico rivoluzionario. Il PCI intanto sta a guardare, felice di avere trovato la alleanza di Paolo VI e dell'« osservatore romano » nel « denunciare i falsi della grande stampa », e sollevato per il fatto « ormai certo che i sassi non erano diretti contro Sua Santità ».



LA RESISTENZA CONTESSA

Sabato 18 aprile e sabato 25 si sono svolte le prime due manifestazioni promosse dal « movimento studentesco » della Statale di Milano. (Rimane ancora quella del 1° maggio).

Gli obiettivi di queste manifestazioni sono, come si sa, la lotta alla miniriforma, alla repressione, all'imperialismo.

Le manifestazioni, che dovevano avere un carattere nazionale, ma che in realtà sono riuscite solo a Milano, hanno registrato una notevole partecipazione (5000 la prima, circa 15.000 la seconda) e sono state caratterizzate da un lungo scontro con la polizia il 18 aprile, e il 25 dai comizi in piazza Loreto e dalla diatriba con il PCI.

Ma vediamo le caratteristiche ad una ad una.

Le contraddizioni materiali di base

Quali sono le contraddizioni sociali, le forze materiali che hanno sostenuto questa mobilitazione?

Secondo gli organizzatori la capacità di lotta e la spinta anticapitalista ed antirevisionista che in generale le masse popolari hanno sviluppato. In altre parole le proposte che il MS della Statale fa, corrisponderebbero a livello generale alle spinte che si manifestano in ogni singola situazione, e sarebbero capaci di offrire una direzione politica non revisionista, anche se ancora « settoriale ». Coerentemente a questo, la mobilitazione è stata proposta su « temi generali », senza mediazioni specifiche rispetto allo scontro di classe oggi in atto. Le manifestazioni erano unite soprattutto su temi e parole d'ordine squisitamente « ideologiche » sul « marxismo-leninismo-pensiero di Mao ».

Nelle intenzioni e nei discorsi dei dirigenti si tratta dunque di « egemonizzare », cioè di dare una direzione politica generale al Movimento, che poi saprà trovarsi di volta in volta le sue mediazioni.

In realtà le forze sociali, materialisticamente individuate, che confluiscono in queste mobilitazioni (o che in parte vi si riconoscono) sono ben precise e si muovono secondo una logica di classe.

Esse sono: parte degli studenti, quei ceti medi che corrispondono alle vecchie professioni liberali ed agli sbocchi delle attuali facoltà umanistiche, tutto il personale politico della sinistra tradizionale milanese, soprattutto intellettuali, che rappresenta da sempre la dissidenza « di sinistra » all'interno del PCI e che si è espresso in esperienze come Tendenza, poi Falce e Martello, Comitato Vietnam ecc. ed il cui contrassegno politico comune consiste nel non essersi saputo legare alle nuove esperienze di lotta della classe operaia.

Questi « ceti medi » stanno oggi indubbiamente operando una svolta nel loro orientamento politico ed ideologico. Ciò non avviene senza grosse ambiguità in quanto essi sono particolarmente soggetti alla pressione riformista del capitale che cerca, ed in parte riesce, di utilizzarli per la propria razionalizzazione (si pensi al ruolo di Giorgio Bocca, giornalista del « Giorno »). Ed infatti il Comitato di difesa contro la repressione, i Giornalisti democratici ecc. vedono al loro interno uno scontro di questo tipo. È certo però che questo processo di trasformazione può essere indirizzato con-

tro il sistema solo con un'organizzazione che riesca a porre i « ceti medi » sotto la direzione effettiva della classe operaia, individuando concrete mediazioni su contenuti ben precisi, ed un rapporto politico determinato con le avanguardie operaie, e non solo temi ideologici.

Gli studenti liceali ed universitari, o meglio ciò che resta del MS Universitario e Liceale, hanno in comune con questi ceti medi la incapacità, dimostrata nell'ultimo anno, di rimettere in discussione il complesso della struttura didattica e repressiva della scuola e di crearsi e mantenere una base di massa. Che in quasi tutti i Licei di Milano i compagni rivoluzionari siano oggi ridotti al ruolo di propaganda ideologica e che si vedano spesso battuti in Assemblea dai fascisti e dalla Confederazione, non è il prodotto solo dell'estrazione sociale dei liceali, ma anche del tipo di politica che i Comitati di Lotta (PCd'I) e l'Unione hanno impostato e messo in atto negli ultimi due anni. Il fatto che ora questi stessi abbiano assunto come propria la sigla « MS », è dovuto solo alla loro debolezza e non ad un'autocritica politica. Si nota di fatto che è sulla base di questo ruolo di cogestione della scuola che queste forze scendono in piazza.

Le avanguardie dei medi Tecnici e Professionali, hanno invece un radicamento nelle masse completamente diverso. Sanno mettere in discussione tutta la struttura scolastica, sanno trovare i punti centrali di collegamento con la classe operaia e il proletariato, e se partecipano alle manifestazioni della Statale ciò avviene non tanto per identità di prospettive politiche, quanto perché il fatto che la classe operaia riprende oggi lo scontro a partire dall'interno della fabbrica, rende difficile trovare mediazioni che possano portare a proposte di mobilitazione e di lotta in questa direzione. Nonostante le difficoltà attuali però questo settore si muove in una direzione politica radicalmente diversa all'attuale dirigenza della Statale, come del resto si è visto in autun-

no con estrema chiarezza.

In queste mobilitazioni sono invece completamente ignorati la classe operaia e i settori tecnici ed impiegatizi delle grandi fabbriche (che sono i « ceti medi » oggi più importanti per il proletariato).

Queste manifestazioni non esprimono perciò, secondo noi, l'egemonia del proletariato sui « ceti medi », ma, al contrario, l'egemonia temporanea dei ceti medi privilegiati (giornalisti, avvocati, insegnanti, studenti liceali e universitari) su altri settori studenteschi. Un'egemonia basata sul fatto che non sono rimessi in discussione i privilegi dei ceti medi « superiori »; che, conseguentemente, il riferimento alla classe operaia è solo ideologico; che si tratta in ultima analisi di una proposta corporativa, settoriale e opportunistica sino in fondo; che si cerca di sottrarre la direzione politica alle avanguardie reali delle lotte studentesche (che sono come in autunno si è visto: le scuole periferiche tecniche e professionali), di impedire lo sviluppo del rapporto studenti-operai, avanguardie operaie-avanguardie studentesche; che si sottraggono, in fondo, i « ceti medi » (prendiamo pure questa parola) alla egemonia della classe operaia, e li si sottopone a quella revisionista. Si inverte in ultima analisi la direzione di 3 anni di lotta.

Lo scontro con la Polizia

Riusciamo così a capire i fatti.

La Polizia il 18 aprile attacca in Piazza S. Stefano la testa del corteo: il servizio d'ordine, questa volta in testa, « tiene a bada la polizia e i carabinieri »; così il corteo può incamminarsi per un diverso percorso e, indisturbato, rientrare poi in Statale dalla porta posteriore, mentre in Piazza S. Stefano continuano gli scontri a distanza (cioè con sassi e lacrimogeni) fra Polizia e servizio d'ordine, che ha l'obiettivo di difendere l'Università: il corteo rientrato si chiude poi in Assemblea.

L'obiettivo della polizia non era di impedire la manifestazione, ma solo di deviarla. Essa non cerca mai di attaccare la massa del corteo, ma accetta lo scontro a distanza con la ristretta parte del servizio d'ordine.

La repressione è dimostrativa, è nel gioco parlamentare delle elezioni, cerca più di riempire il centro di Milano del fumo dei lacrimogeni che di terrorizzare i dimostranti.

Così ognuno può fare il suo gioco: la polizia ha dimostrato di saper contenere la dimostrazione, usa la forza ma non tanto da scatenare reazioni violente e imprevedibili. Il PCI è ben contento di poter mettere la repressione del 18 aprile nel mazzo degli « oscuri intrighi reazionari », e di gettare tutto nella bilancia delle elezioni.

La dirigenza della Statale lancia l'obiettivo di non accettare le provocazioni, di avere un atteggiamento difensivo, di difendere la Università, di lasciare al servizio d'ordine il compito di tenere la polizia lontano dall'Università.

Coerentemente con tutta la loro impostazione essi preferiscono entrare nel gioco elettorale, mantenendo l'immagine di perbenismo che i giornali borghesi danno negli ultimi mesi del MS, preferiscono tenere l'Università e rinchiusersi dentro.

Si arriva a chiamare provocato-

re chi resta fuori della Statale a continuare lo scontro; si arriva ad addossare la colpa dei danni fatti da qualche fascista, agli « estremismo provocatori » di Potere Operaio, Anarchici, CPM, Lotta Continua.

Il gioco delle parti con il PCI il 25 aprile

Il PCI ha accusato i dirigenti del MS di fare il 25 una manifestazione frazionista, divisa da quella unitaria del pomeriggio solo nelle « intenzioni degli organizzatori » e non nella realtà, perché è inutile parlare di classe operaia se poi non si va « là dove essa è », cioè nel PCI. I dirigenti del MS hanno risposto che non si può fare una manifestazione con quelle forze (PLI, DC, PSU) responsabili di tanti crimini, che questa sarebbe stata una manifestazione celebrativa, per niente affatto unitaria, che l'unità si fa con le forze di classe per l'abbattimento dello Stato borghese. Il MS anzi si vanta di essere riuscito a spaccare il fronte revisionista ottenendo le adesioni (che sono state lette in gran pompa prima dei comizi) della Federazione PSIUP, di alcune sezioni PCI, poi ex partigiani ecc. A noi pare invece che si tratti soltanto di un gioco delle parti ben recitato e che ci troviamo di fronte a contraddizioni del tutto interne al revisionismo.

Infatti: la base sociale su cui la Statale si muove è orientata oggi tutta in senso corporativo, settoriale, cioè è orientata verso l'isolamento rispetto alla classe operaia, quella determinata s'intende, che sostiene lo scontro di classe e ne esprime i contenuti più avanzati; ed è dunque incapace di fare saltare le contraddizioni interne ai revisionisti riferendole alle contraddizioni reali fra proletariato e borghesia (che è l'unico modo per utilizzarle).

Il verbalismo rivoluzionario, su queste basi, non risulta essere altro che una copertura ideologica di alcuni privilegi, un dissenso a sinistra molto comodo al PCI in questa fase elettorale, capace di raccogliere non certo le avanguardie operaie, neppure la base operaia del PCI, ma solo gli « intellettuali di sinistra » milanesi. Il comizio del 25 aprile ne è un esempio eloquente. Il carattere regressivo del MS Statale emerge da due motivi sempre più evidenti:

1) il tentativo di darsi una organizzazione tutta studentesca « autonoma » con il suo CC, le sua assemblea, il suo braccio armato, i processi che si intentano agli oppositori; un « partito degli studenti » diverso e contrapposto agli inizi di organizzazione proletaria generale. Il che corrisponde alla radicale incapacità di individuare il terreno concreto (riformismo, lezioni, riforma della scuola) su cui oggi si svolge la lotta di classe, anche nelle scuole, e di formulare proposte politiche a questo riguardo;

2) la pretesa di « spazzare via il canagliume anarco-operaista » di « eliminare gli estremisti », di organizzare lo « sterminio politico-scientifico ».

Queste grottesche enunciazioni, che hanno dominato in tutti gli interventi dei « dirigenti » statalini nell'assemblea di lunedì 20 ad Architettura, diventano sempre più l'unico obiettivo concreto, anche se poco realistico, di questo gruppo.



IL RUOLO DEGLI STUDENTI NELL

La maturità delle lotte operaie ha esaltato le contraddizioni intrinseche del Movimento Studentesco e ne ha affrettato la crisi, ponendo gli studenti di fronte a scelte politiche che ormai si vanno precisando in termini di alternativa tra due linee antagoniste.

Riteniamo utile pubblicare a questo proposito alcuni passi di un opuscolo preparato dai compagni di Torino.

Il MS della Statale di Milano

Il tentativo di far risorgere il movimento studentesco dalle sue ceneri e perpetuarlo come movimento autonomo di soli studenti viene teorizzato oggi in due modi.

Il primo è quello che fa capo al movimento studentesco della Statale di Milano. Il movimento studentesco deve diventare l'avanguardia politica dei « ceti medi » in via di proletarianizzazione, che oggi sono sempre più disponibili ad una alleanza con il proletariato, perché spinti dalla crisi in cui è entrato l'imperialismo sotto i colpi delle lotte di liberazione dei popoli oppressi. Il movimento studentesco non può proporsi come direzione politica al proletariato e quindi il suo incontro con la classe operaia non può avvenire che attraverso la mediazione delle organizzazioni storiche che la classe operaia si è data.

Questo, detto in soldoni, significa: primo, ricacciare la classe operaia sotto il controllo del sindacato rifiutando uno dei principali terreni su cui l'autonomia operaia si è sviluppata negli ultimi tempi, che è appunto quello dell'incontro diretto, politico e organizzativo tra operai e studenti.

Secondo: inventarsi i « ceti medi » come forze sociali autonome, cioè teorizzare il loro isolamento rispetto alla classe operaia, che è proprio uno dei pilastri su cui si regge il capitalismo e che le lotte operaie dell'autunno hanno cominciato ad attaccare.

Terzo: trasformare gli studenti in un gruppo sociale evanescente, sradicato da qualsiasi contesto sociale, che soltanto nell'ideologia del « marxismo-leninismo-pensiero di Mao » trova le ragioni di un proprio inserimento nella lotta di classe. Tutto ciò non fa che perpetuare l'esistenza degli studenti come « corpo sociale separato », la funzione di ghetto politico che il sistema ha deciso di affidare all'università e spiega materialisticamente l'uso e la strumentalizzazione che tutte le forze revisioniste, dal sindacato al PCI, continuano a fare di questo movimento.

La tematica della dequalificazione

Il secondo è la tematica della dequalificazione come viene portata avanti dal PSIUP, Manifesto, FIOM e sinistra PCI. Al di là della denuncia del progressivo scadimento del valore di mercato del diploma c'è la teorizzazione che l'incontro tra operai e studenti possa avvenire solo nel confronto tra organizzazione degli studi e organizzazione del lavoro. Così quella che si chiama « ricomposizione di classe » non avviene sul terreno generale della lotta di classe, ma

solo sul terreno specifico dell'analisi delle mansioni e dell'analisi dei programmi e degli ordinamenti scolastici. C'è uno sbocco obbligato di questa impostazione, che non investe mai il nodo centrale del problema, cioè la separazione tra studio e lavoro, ed è la proposta di lottare per una qualificazione alternativa, cioè rendere la scuola funzionale alla riorganizzazione, contrattata con i padroni, delle forze produttive.

L'entrata massiccia dei sindacalisti a Palazzo Nuovo, dove gestiscono corsi di psicologia del lavoro; il tentativo di piegare il movimento studentesco di medicina e ingegneria in un'azione di contrattazione della nocività in fabbrica, sono buoni esempi di « qualificazione alternativa », quello per esempio del sindacalista professionista.

Il fatto è che quello che per due anni è stato il terreno su cui si è sviluppata la mobilitazione studentesca, oggi è un terreno su cui matura e cresce la lotta di classe proletaria. Restituire la scuola agli studenti come loro appannaggio



esclusivo significa compiere una operazione reazionaria: castrare l'autonomia di classe e isolare politicamente, per meglio strumentalizzarla, quella fondamentale componente del proletariato che sono gli studenti.

Oggi il problema della scuola lo si incontra a tutti i livelli nella lotta di classe; facciamo tre esempi.

La scuola dell'obbligo

Per un operaio abbruttito dal lavoro in fabbrica, dal doppio lavoro, dal tempo dedicato ai trasporti, dalle difficoltà di far quadrare il bilancio di fronte ai continui attacchi sferrati contro il suo salario, i figli finiscono per essere un « carico economico », un ingombro, quando non sono addirittura un oggetto su cui scaricare la tensione accumulata sul lavoro e su cui contemporaneamente proiettare le speranze di una « redenzione » dalla miseria dello sfruttamento, che non si riesce a intravedere per sé e per la propria classe.

Nei rioni popolari, nei quartieri operai e di immigrati, la scuola dell'obbligo è soprattutto uno strumento attraverso cui questo rapporto viene istituzionalizzato. Il presupposto di tutto è che i ragazzi non sono che cose. La scuola

non serve a istruire, ma soprattutto a « tenere » i ragazzi, a liberare per qualche ora i genitori dalla loro scomoda presenza, a impedire che finiscano sotto una macchina, o facciano qualche danno. La scuola è un carcere dove il principio della segregazione sociale è stato istituzionalizzato nelle classi differenziali, dove il sistema di oppressione, divisione, controllo, che viene esercitato sui ragazzi con le interrogazioni, i voti, le bocciature, viene legittimato dal fatto che i genitori non sanno opporsi, ma anzi spesso fanno proprio questo modo di giudicare.

Nelle scuole dell'obbligo dei quartieri operai i casi di ragazzi picchiati dagli insegnanti, e viceversa, sono all'ordine del giorno, la corruzione degli insegnanti è estremamente diffusa, il principio carcerario viene spesso perfezionato con l'istituzione di doposcuola e di compiti a casa.

La scuola rappresenta così una delle principali divisioni interne del proletariato. I genitori vedono nell'imposizione della scuola uno strumento di emancipazione e di

ne del fenomeno assai più di quello che si può constatare a Torino. La scuola è un enorme serbatoio di disoccupazione, e la sua funzione fondamentale non è quella di « qualificare » la forza-lavoro, ma quella di assorbire, e deviare verso il conseguimento di un diploma, la disoccupazione delle nuove generazioni, la spinta salariale e soprattutto il rifiuto dello sfruttamento e della condizione operaia.

La cosa è tanto più chiara se si pensa alle scuole serali, dove settecentomila giovani lavoratori consumano le loro residue energie sacrificandole all'altare di una qualificazione che non viene data ma soprattutto che non è richiesta.

Dietro questa « dequalificazione » della scuola c'è un fatto materiale oggettivo: il sistema ha reso sempre più parcellari, semplici, ripetitive le mansioni sia operaie sia impiegate, privandole progressivamente di ogni « abilità professionale », innata o acquisita, di ogni creatività e autonomia di decisione, di ogni intelligenza, per trasferire tutte queste cose dall'individuo alla macchina o, che è lo stesso, alla organizzazione complessiva del lavoro.

La scuola è sempre meno un posto dove si impara a lavorare, e sempre più un posto dove si impara ad obbedire; è sempre meno una componente dello sviluppo oggettivo delle forze produttive, e sempre più un elemento di sostegno e di perpetuazione dei rapporti di produzione.

Questa constatazione non deve spingerci alla rivendicazione di una « professionalità » o una « qualificazione » ormai inutile, ma alla presa di coscienza delle enormi potenzialità di liberazione dal lavoro, dalla fatica, dalla divisione tra lavoro intellettuale e manuale, dalla logica della gerarchia, che sono racchiuse nello sviluppo delle forze produttive.

Questa stessa constatazione infatti ha spinto le masse a prendere coscienza della sostanziale uniformità delle prestazioni che il capitale richiede ai suoi schiavi, e quindi del carattere artificioso e tutto politico delle categorie, delle differenze salariali, delle differenze tra operai e impiegati, dei mansionari, delle paghe di posto.

Il problema dell'abolizione delle categorie, della parificazione operai e impiegati, dell'attacco contro il concetto di « carriera », che sorregge tutta la macchina burocratica, non è un'istanza volontaristica, ma un prodotto storico delle contraddizioni del capitalismo, un modo di rifiutare delle differenze che, sia che vengano create sul lavoro, sia che vengano già preparate a scuola, non hanno nessuna ragione di esistere se non nella volontà del capitale di dividere per controllare meglio.

la lotta contro la divisione del lavoro

Una serie di temi che per il capitalismo sono oggetto di studio specialistico, che riguardano « i competenti » e non le masse, possono invece trasformarsi per i proletari in un terreno formidabile di organizzazione e di lotta, proprio perché sono quelli attraverso cui, a partire dalla esperienza concreta delle masse, possono venir messe in discussione le radici e le ba-

liberazione della miseria per i propri figli. I figli, invece, proprio perché non sono « cose », ma individui, rifiutano la scuola perché lottano contro la propria condizione proletaria. Lo scontro all'interno delle famiglie è diretto.

Non c'è riforma della scuola, o trasformazione di contenuti didattici che tenga; soltanto l'organizzazione diretta dei ragazzi, come soggetti politici, come forza sociale che a partire dalla propria condizione nella scuola, riesce a mettere in discussione i meccanismi di sfruttamento che l'hanno determinata, può imporre a tutto il proletariato il proprio punto di vista, che è un modo di pensare reale e non mistificato, direttamente ricavato da un'esperienza vissuta, e non imposto dall'ideologia borghese.

Le divisioni sul lavoro

Il progressivo aumento della disoccupazione giovanile viene a mala pena mascherato dall'enorme dilatazione del sistema scolastico, che però non fa che procrastinare un problema che irrimediabilmente si pone dopo il diploma.

In questo senso le lotte che negli ultimi tempi si sono sviluppate nelle scuole secondarie meridionali ci fanno percepire la dimensio-

RIPRESA DELLE LOTTE OPERAIE

si stesse dello sfruttamento e del capitalismo.

Far giustizia da sé

La capacità di trasformare le assemblee proletarie, in fabbrica, nelle scuole, nei quartieri in tribunali popolari che individuano e processano i responsabili dell'oppressione, delle angherie, dello sfruttamento, della violenza e dei crimini che quotidianamente vengono perpetrati contro gli sfruttati, dai padroni di casa, dai negozianti, ai sindacalisti, agli insegnanti, ai politicanti, ai padroni, agli strozzini e a tutti i crumiri, spie, ruffiani e traditori che costellano questa società, è il modo concreto con cui le masse si appropriano del marxismo, imparano a esercitare una costante analisi di classe della situazione in cui vivono, e a tracciare una netta discriminante tra amici e nemici.

Lo stesso vale per il bisogno che i proletari sentono di istruirsi, e di appropriarsi non dell'ideologia borghese, ma degli strumenti per capire e trasformare il mondo.

I proletari devono imparare a studiare da sé, a usare le loro riunioni non per « discutere » genericamente, ma per imparare a scambiarsi reciprocamente le esperienze.

I proletari devono imparare a curarsi da sé, a individuare e a lottare concretamente contro la nocività, le condizioni ambientali, la fatica fisica e nervosa, la denutrizione cronica, il modo criminale con cui il capitale ha organizzato la nostra vita e il nostro lavoro.

Ma soprattutto i proletari devono unirsi, a partire dalla loro esperienza di fabbrica, dal modo in cui nuove macchine vengono introdotte e usate, per capire le possibilità che sono racchiuse nello sviluppo delle forze produttive, la possibilità di emanciparsi dal lavoro e dalla fatica, e il modo in cui invece queste stesse possibilità vengono usate dal padrone per creare disoccupati, per aumentare la fatica, la miseria, l'abbruttimento e lo sfruttamento delle masse. Soprattutto devono rendersi conto di quale spreco sistematico di energie, intelligenza, creatività e vite umane comporta il modo in cui il capitale ha organizzato il lavoro.

Da tutto questo è chiaro che le basi e le possibilità di un legame fra le lotte studentesche e le lotte operaie, di un inserimento diretto degli studenti nella lotta di classe, sono cresciute enormemente proprio per gli sviluppi che la lotta e la coscienza di classe hanno compiuto negli ultimi tempi. Esiste oggi una disponibilità effettiva di larghi strati proletari a un incontro diretto e a un lavoro comune con gli studenti, e questo non solo alle porte delle fabbriche, ma soprattutto, e in misura molto maggiore, nei quartieri, e sui problemi concreti con cui la lotta proletaria si scontra per farsi sociale.

La dispersione delle forze

A Torino la massa degli studenti medi ha fatto delle lotte entusiasmanti ed ha svolto un ruolo politico effettivo nella lotta di classe durante tutto l'autunno.

La lotta operaia, nella forma

concreta in cui si è realizzata l'autonomia dal controllo sindacale è stato un costante punto di riferimento per la massa degli studenti, è stato uno dei principali temi di discussione e di mobilitazione, ha fornito continuamente lo stimolo a riprendere, allargare e generalizzare la lotta. Soprattutto si sono visti momenti concreti di unità tra operai e studenti, sia nella presenza di molti operai, protagonisti delle lotte, nelle nostre assemblee e all'interno delle scuole, sia nella partecipazione degli studenti alla lotta operaia, che è culminata col corteo dei 6.000 a Mirafiori.

In questo la massa degli studenti ha dimostrato una disponibilità fortissimi, un grado di coscienza molto elevato, e la capacità di scavalcare continuamente certe presunte avanguardie (dal PSIUP, all'Unione, a Potere Operaio, alla FGCI), che avrebbero voluto rinchiudere le lotte studentesche in un ambito puramente scolastico, in nome di una presunta immaturità della base, o di una concezione assolutamente corporativa del rapporto esistente tra lotte studentesche e operaie.

Quello che dobbiamo chiederci è questo:

Come mai, dopo un periodo di mobilitazione intensa o massiccia, il movimento studentesco si è completamente spappolato?

Non solo non ci sono state praticamente più lotte, ma è venuta a mancare qualsiasi capacità di tenere in piedi un dibattito e un orientamento politico unitario.

Evidentemente sono venuti a mancare lo stimolo e il riferimento delle lotte operaie; la critica pratica che l'autonomia operaia conduceva ai fondamenti stessi del sistema: la separazione tra operai e studenti, tra operai e impiegati, le divisioni in categorie, la stratificazione sociale di cui la scuola è il principale strumento.

Ma una cosa è certa: l'autonomia operaia non è certo morta. Dopo la firma dei contratti la lotta ha continuato a serpeggiare in fabbrica, e ci sono forti possibilità che si generalizzi, nonostante la massiccia offensiva padronale, sindacale e riformista, mentre la tensione e la volontà di passare all'azione diretta si sono estese dalla fabbrica ai quartieri proletari.

Quello che è mancato alle strutture organizzative del movimento è la capacità di tener dietro a questo sviluppo della situazione. Non è certo venuta meno invece la volontà di lotta, né la decisione di cercare un collegamento con la classe operaia e le situazioni di lotta proletaria, né la profonda avversione verso le proposte sindacali e riformiste.

Questo è riprovalo dal fatto che le iniziative di intervento nei quartieri, alle fabbriche, i gruppi spontanei di operai e studenti, e una serie di iniziative spesso più assistenziali che politiche si sono moltiplicate in modo incredibile negli ultimi tempi.

Ma queste iniziative sono soffocate, oltreché dallo sperimentalismo e dalla poca chiarezza con cui sono nate (più come soluzione di ripiego che come scelta deliberata e politicamente orientata), dal loro reciproco isolamento, dalla mancanza di un terreno comune

di confronto e di discussione, dalla mancanza di legami con quello che la massa degli studenti continua a fare e a discutere dentro le scuole.

Il peso degli studenti nella ripresa della lotta

Eppure mai come in questo momento la capacità degli studenti di inserirsi e radicarsi nel tessuto sociale della città, mantenendo un orientamento politico comune e unitario potrebbe giocare un ruolo fondamentale per spezzare l'isolamento in cui il sindacato confina le iniziative di lotta autonoma a livello di fabbrica, e in cui il PCI soffoca la tensione e la volontà di muoversi nei quartieri. Basta pensare alle lotte dell'officina 54 di Mirafiori, all'occupazione della SPA Centro, alla lotta degli operai della STARS di Villastellone, che proprio per la mancanza di questo tessuto connettivo che gli studenti potrebbero rappresentare, non hanno trovato la forza di generalizzarsi. Basta pensare alle lotte nelle scuole medie inferiori, alla occupazione delle case di via Sansovino, la cui eco per le stesse ragioni non è riuscita ad arrivare fino ai cancelli delle fabbriche.

Quello di cui bisogna rendersi conto è che la ripresa della lotta autonoma in fabbrica, e soprattutto la capacità di raccogliere i frutti sul terreno dell'organizzazione, in fabbrica e nei quartieri è in gran parte legata al peso che in essa possono gettare gli studenti, dotandosi di strumenti necessari per fare dei temi dell'autonomia operaia il proprio punto di riferimento.

Si avvicina la fine dell'anno scolastico. Mentre in fabbrica il sindacato lavora per prevenire una primavera di lotta con un ben dosato calendario di scioperi per le riforme e il « contratto aziendale », nella scuola gli scrutini finali funzionano fin d'ora come strumento di repressione di ogni libertà conquistata con la lotta.

C'è una grossa possibilità, e un lavoro concreto da svolgere, perché questi progetti saltino insieme. Soltanto la ripresa della lotta operaia, la sua capacità di funzionare come punto di riferimento per la massa degli studenti può permetterci di non piegarci al ricatto di fine anno. Ma soltanto la capacità degli studenti di legare fin da ora i loro problemi alla crescita effettiva di un'organizzazio-

ne proletaria nei quartieri, può garantire all'esperienza di lotta autonoma operaia e proletaria di non venire isolata.

No alle bocciature

Fra i molti temi su cui oggi matura la lotta proletaria nei quartieri (la casa, gli affitti, l'aumento dei prezzi, ecc.) e su cui tutti dobbiamo saperci confrontare e pronunciare, il problema della scuola dell'obbligo è senza dubbio il più vicino alla nostra esperienza di studenti, il più ricco di implicazioni politiche, quello su cui maggiormente i temi dell'autonomia operaia possono svilupparsi e tradursi in impegno di lotta.

La scuola dell'obbligo nei quartieri proletari è il posto dove la funzione classica segregatrice oppressiva e borghese della scuola viene sentita più duramente, con più chiarezza e senza mediazioni.

I ragazzi che la frequentano sono infine il principale elemento di unità e di socializzazione per le forze proletarie del quartiere.

Una campagna sistematica e generale contro le bocciature, condotta a partire da un intervento diretto sui ragazzi proletari della scuola dell'obbligo può permetterci di saldare il discorso sulla scuola che il movimento studentesco ha maturato in due anni di lotta con i contenuti egualitari della lotta autonoma operaia contro le categorie, le differenze salariali, le divisioni tra operai e impiegati. Può saldare il nostro interesse immediato a non venire soffocati dal clima repressivo di fine anno per poi scomparire con la chiusura estiva delle scuole, al bisogno improrogabile della classe operaia di estendere a livello di quartiere quegli obiettivi e quei contenuti per cui si batte in fabbrica. Può costituire un punto di riferimento per la mobilitazione di tutti i proletari del quartiere; ragazzi, giovani, operai, donne. Purché si riesca a fare dei ragazzi i protagonisti e non gli oggetti di questa lotta, e purché si sappia affrontare ed entrare nel merito degli altri problemi più pressanti che i proletari sentono nel quartiere, avendo bene in vista, come primo punto, la ripresa della lotta autonoma in fabbrica.

Per questo la parola d'ordine: *no alle bocciature!* Non è un obiettivo per soli studenti, ma una parola d'ordine di tutto il proletariato.



IL PROCESSO AL PROCESSO

Fin da lunedì mattina quando un operaio e uno studente sono stati arrestati per offese e resistenza a pubblico ufficiale, si è vista una netta differenza di prese di posizione tra burocrati di partito, sindacalisti e finti oppositori che si sono limitati ad indire per venerdì pomeriggio (17 aprile) una manifestazione « antifascista » di protesta, e le forze autenticamente popolari (operai e studenti), che hanno iniziato immediatamente un lavoro capillare di agitazione, informazione, mobilitazione cittadina.

Questo lavoro (mobilitazione dei medi, volantaggi nelle fabbriche e in città, sfilate improvvisate) è servito a far capire che l'arresto dei due compagni non era un fatto isolato e legato agli scontri coi fascisti, ma era l'ultimo anello di una lunga catena di soprusi e di repressioni vissuti da tutti nelle scuole e nelle fabbriche e fuori, l'ultimo tentativo in ordine di tempo di colpire duramente le lotte organizzate di operai e studenti che anche recentemente, con la risposta alla parata dei fascisti, avevano dimostrato di essere in fase di ascesa e non di riflusso.

Il legame tra il processo e la fase di repressione e di sfruttamento generale è stato capito e tutta la giornata di venerdì si è trasformata in un « processo al processo ».

All'inizio centinaia di persone, in prevalenza studenti medi e universitari, si sono raccolti davanti al palazzo di giustizia; in seguito la folla si è ingrossata fino a superare il migliaio con operai, cittadini, pendolari dei paesi, apprendisti, camerieri ecc. Gli slogan e i discorsi (oltre che le continue informazioni sulle fasi del processo) hanno preso poco a poco il senso di un discorso politico contro la magistratura, la polizia, su Pinelli, i problemi della casa, dell'emigrazione. Già in tutta la mattinata e nel pomeriggio era chiaro che non si trattava di una manifestazione per la scarcerazione dei compagni, ma di una risposta proletaria organizzata allo sfruttamento e alla repressione. Chi tenta di attribuire gli scontri alla sentenza, sbaglia.

La sentenza, tra l'altro molto mite (assoluzione all'operaio, quattro mesi con condizionale allo Studente), era scontata da sempre. Quello che forse nessuno aveva capito era che larghi strati della popolazione erano venuti al processo per dimostrare che d'ora in poi ogni attacco, ogni provocazione avrebbe trovato una risposta non più di alcuni « operai e studenti » ma di gran parte degli sfruttati in prima persona.

Ore 19: la giustizia dei proletari

Questo era poco chiaro anche alla stessa polizia di guardia al palazzo di giustizia. Si è talmente abituati a Trento a considerare gli studenti come minoranza estremista isolata che, all'uscita di coloro che avevano assistito al processo dentro il palazzo, i poliziotti hanno loro sbarrato il passo in malo modo. C'è la scusa pronta: se mai qualcosa dovesse andar male, le dichiarazioni dell'indomani diranno infatti che si sono accerchiati gli estremisti per impedire che costoro venissero alle mani con il corteo dei sindacati e dei partiti che stava arrivando proprio in quel momento. Una scusa come un'altra per giustificare la prima carica: fatto curioso, i pochi operai e partigiani presenti al corteo sindacale, invece di lasciarsi « proteggere » dalla polizia, rimangono a dar man forte agli « estremisti ». A un quarto d'ora dalla sentenza borghese, inizia la sentenza proletaria, collettiva, informale e spontanea, ma fermamente incisiva. È una sentenza di condanna per i padroni, ma che non si limita alla ribellione fisica, che continua anche nei giorni seguenti e si trasforma in organizzazione di lotte nella scuola, nella fabbrica, nei paesi, nella città.

Un gruppetto di 3000 estremisti

A questo punto, secondo la stampa padronale, uno sparuto gruppo di estremisti piazzaioli incattiviti per la sentenza, ingaggiano una serie di duri scontri; la realtà

è un po' diversa. Non si può tenere in scacco le forze di polizia per circa quattro ore se non in caso di risposta popolare. Dopo la prima carica il corteo si è subito ricomposto (burocrati, sindacalisti, bandiere tricolori scompaiono, ma restano operai partigiani e cittadini di ogni categoria) e inizia una serie di perlustrazioni politiche per la città. L'adesione spontanea è grande: si arriva circa a tremila persone, e, senza nessun piano predeterminato, obbedendo all'istinto di classe e volendo dimostrare i veri motivi della protesta il corteo torna al palazzo di giustizia.

La polizia è impotente e impreparata, spara molti candelotti lacrimogeni che vengono ributtati indietro, tenta almeno quattro cariche lanciando sassi e urlando, ma viene respinta sulle posizioni di partenza. Verso le 23 giunge notizia di nutriti rinforzi alla polizia, il corteo si ricompone, piomba al centro della città e poi si scioglie.

Il giorno dopo « L'Adige » si sforzerà di provare una presunta serie di « atti vandalici »; in realtà gli unici vetri infranti oltre a quelli del palazzo di giustizia sono i suoi, ma non per teppismo. L'Adige (direttore onorevole Piccoli) è da sempre il principale strumento padronale di deformazione delle lotte sociali a Trento, e quindi un obiettivo naturale della lotta di classe a Trento.

La destra DC e la grande crociata

La DC gode in Trento e in tutta la regione di un dominio incontrastato; tuttavia la situazione all'interno del partito non è più monolitica e i fatti lo hanno dimostrato. La corrente integralista è partita di gran carriera con gli ingredienti di sempre: razzismo, xenofobia, difesa dei valori culturali e religiosi. Sembrano armi spuntate e rugginose; ma non quando si è in grado di tirare in ballo l'onorevole Piccoli, grande amico di Restivo; solo questo spiega il tipo di repressione seguita ai fatti di venerdì. Verso la mezzanotte la città è posta in stato di assedio, i carabinieri locali scompaiono ed entrano in azione il « Padova » e i baschi neri. Le strade sono pattugliate da jeeps e cellulari che fermano, perquisiscono, intimidiscono. Ogni cittadino di qualche importanza viene presidiato. Ogni gruppo al di sopra di quattro persone viene disperso. Sabato mattina si delinea l'obiettivo della destra DC: unici colpevoli sono gli « studenti di Sociologia », tumore infetto che ha preso proporzioni intollerabili e va estirpato fin dalla radice. Polizia e magistratura si danno un gran da fare, ma non basta, tutta la cittadinanza deve ergersi e spazzare la teppaglia studentesca una volta per tutte. Il primo appello (polizia e magistratura) trova subito risposta: alle 14 e 30, 300 celerini piombano nella comune K. Marx (casa dello studente), picchiano a sangue e fermano tutti quelli che trovano, devastano ogni cosa (spariscono anche i soldi). La perquisizione trasforma una

serie di oggetti comuni (coltelli da cucina, mattonelle eccetera) in armi e prove del complotto. L'azione di disturbo, molestia, provocazione a cittadini e studenti si sussegue per tutta la giornata. Domenica i quattro arresti che pare siano destinati ad aumentare (l'operaio arrestato martedì mattina). L'altro appello, quello rivolto alla piazza, vede « L'Adige » e l'organizzazione di partito prodursi in un crescendo di parossismo: viene fissata per martedì alle 18 e 30 una manifestazione « popolare » contro la violenza.

Un aereo lancia volantini con appelli più o meno espliciti al linciaggio, macchine con autoparlanti diffondono incessantemente odio e fandonie. Tutte le organizzazioni paracattoliche sono mobilitate. DC e i falsi oppositori, l'ala « più avanzata » della DC, non può seguire la linea del linciaggio indiscriminato; è proprio questo gruppo, che detiene ininterrottamente il potere amministrativo dal

base che è stata attivamente presente nella lotta venerdì sera (come è accaduto per la ANPI); d'altra parte non conviene presentarsi come i gestori dei fatti di venerdì dopo che tutti li hanno visti fuggire dopo cinque minuti gridando alla strumentalizzazione anarchica. E poi non si tratterebbe più di ridurre l'adesione a un episodio isolato; se si è per una certa interpretazione dei fatti di venerdì (risposta popolare alla repressione generale) si deve dire sì a tutto ciò che l'ha preceduto e che l'ha seguito, il che va contro ogni obiettivo tattico e strategico dei burocrati revisionisti e sindacali.

Si sceglie come al solito una ridicola via di mezzo; si attacca la DC come responsabile di una politica oscurantista e demagogica, la si accusa di parzialità perché si sono colpiti ex deputati e « sinistri », si plaude alla lotta antifascista, ma ci si vuol distinguere dai « pochi teppisti » che, come al solito rovinano tutto. Il comunicato del-



1960, che nel '61 ha fatto fuoco e fiamme per istituire l'Università. Riconoscere che la operazione è stata un completo fallimento sarebbe ammettere di aver fatto un errore madornale (miliardi buttati e corresponsabilità nell'operazione « serpe in seno »). Soltanto lunedì la Giunta provinciale (leggi Kessler, leader della corrente moderata) emana un comunicato in cui « ritiene necessari distinguere le istituzioni da talune minoranze estremiste che devono essere chiaramente individuate, isolate, e duramente perseguite... ». Insomma l'Università (e con essa la stragrande maggioranza della popolazione studentesca) non va messa in discussione; il problema è torcere il collo ai soliti facinorosi di professione e tutto tornerà tranquillo.

I falsi oppositori (PSI, PCI, PSIUP e Sindacati ecc.) escono piuttosto malconci dalla situazione che non gli concede scappatoie. Se si adeguano alla tesi sugli « estremisti », si ritrovano sconfessati dalla

l'esecutivo del PSI può servire da esempio per tutta la banda: « ... esaminata la situazione... esprime il proprio dissenso... per l'iniziativa della DC di indire una manifestazione che costituisce un ulteriore motivo di turbamento dell'opinione pubblica trentina... il momento grave che si sta attraversando richiede invece, da parte di tutti i partiti, associazioni, cittadini, uno sforzo per calmare la tensione esistente, obiettivo che si può raggiungere solo attraverso un chiarimento delle posizioni e la discussione. Ciò porterebbe infatti a non confondere l'atteggiamento e le visioni dei gruppi studenteschi estremisti — che il PSI condanna nel modo più deciso — con la grande massa degli studenti che giustamente pongono problemi di rinnovamento della scuola e della società; è per questo che il comitato esecutivo del PSI ritiene che sia da respingere la proposta di chiudere la Università. L'esecutivo denuncia inoltre il tentativo di stru-



Piccoli tenta il suo colpo di stato

La D.C. incita al linciaggio

Il M.S. si lega al proletariato

mentalizzare le azioni di gruppi minoritari — che proprio per il loro modo di agire si pongono di fuori dal movimento operaio e dai suoi metodi di lotta — per addossare la responsabilità a tutte le forze di sinistra».

La città si spacca

La manifestazione di lunedì pomeriggio segna la sconfitta della linea di destra: tutti sapevano quale apparato fosse stato messo in moto (azione capillare in famiglia, nelle chiese dei paesi, pulmann gratuiti da tutte le valli, propaganda delle grandi occasioni) e tutti hanno potuto rilevare:

— l'esiguità relativa del corteo paragonato allo sforzo in analoghe occasioni (non più di 2000 partecipanti)

— la sua composizione: autorità di partito, vecchi dei paesi, grossi commercianti, rappresentanti di associazioni combattentistiche, gli Artigianelli, i boyscouts, ecc.

Il corteo si è snodato triste e silenzioso per la città; qua e là qualche cartello: «No alla violenza».

Lo stesso discorso tenuto dal senatore Berlanda finiva per sposare la tesi della distinzione fra l'Università e le «intollerabili manifestazioni di violenza di poche persone» e non risparmiava appelli a non rispondere con la violenza. La forzatura e la demagogia sono risultati penosamente evidenti: alla fine alcuni gruppi hanno tentato il bis dell'assedio all'Università di due anni fa, ma con tanta poca convinzione che al primo accenno di pioggia se ne sono andati.

Il fatto è che da settimane a Trento stanno accadendo fatti che denotano un mutamento radicale della situazione politica: già in tutta la prima fase degli scontri con i fascisti gli studenti si trovarono fianco a fianco con operai e cittadini di ogni categoria. La grande lotta di venerdì 17 è stata la conferma clamorosa del fatto che un numero sempre più rilevante di proletari trentini vuole farla finita con le paghe da fame, con l'emigrazione, con le risposte repressive a esigenze fondamentali di vita, e soprattutto col mito della gente buona e mite della montagna che si fa sfruttare senza reagire. Questi giorni di lotta hanno fatto esplodere un nuovo tipo di coscienza; i vecchi ingredienti basati sul mito dell'ordine, della disciplina, del rispetto al potere costituito, dell'attaccamento alle tradizioni, non funzionano più.

La battaglia di venerdì ha proprio questo significato, e nella coscienza di questo fatto nuovo hanno trovato un punto di incontro le forze popolari. Dopo l'aggressione nazi-poliziesca alla Comune, i compagni hanno trasformato i locali in «museo della repressione»; migliaia di lavoratori della città e dei paesi hanno finalmente visto con i propri occhi i segni della brutalità poliziesca al servizio dei padroni. La Comune è diventata la base di incontro e di organizzazione di tutta una serie di iniziative (gruppi di discussione, volantini, raccolta di testimonianze) che si sono irradiate nella città, nel-

le fabbriche, nelle scuole, nei paesi. La difficoltà di un contatto fra studenti e cittadinanza sono state finalmente affrontate sull'onda dei fatti concreti; stanno cadendo i pregiudizi, si mettono a nudo e si comprendono a livello di massa le manovre di diffamazione e di distorsione che per anni, polizia, partiti e stampa padronale hanno usato come strumenti di divisione del proletariato trentino.

La base stessa del potere padronale ha subito in questi giorni un colpo violento e si è fortemente incrinata e le tensioni che hanno provocato questa incrinatura aumentano anziché diminuire; non basterà l'arresto di qualche studente per fermare questo processo.

La scarcerazione dei 5 compagni

Ciò che ha impressionato durante tutta la sequenza dei fatti di questa settimana è la prontezza di risposta delle forze proletarie ai tentativi padronali di divisione e di repressione.

Tre ore dopo l'incarcerazione del compagno operaio e dello studente, i medi erano mobilitati e partiva una dimostrazione davanti alle carceri, seguita il pomeriggio da una cittadina. Per tutti i giorni seguenti, fino a venerdì 17, ogni giorno studenti e operai si sono mobilitati con manifestazioni, volantini, taze-bao per la città; un quarto d'ora dopo la sentenza, alla prima provocazione poliziesca, si è risposto con le 4 ore di battaglia popolare; pochi minuti dopo l'aggressione dei celerini, la Comune K. Marx è diventata uno strumento organizzativo di prim'ordine per migliaia di cittadini; con l'azione terroristica polizia e pezzi grossi credevano di dare una lezione che sarebbe durata chissà quanto, invece, lo stesso pomeriggio di sabato e di domenica volantini e taze-bao invadono la città, suscitando dovunque gruppi di discussione e di organizzazione per il proseguimento della lotta. I cinque arresti (4 studenti e 1 operaio arrestati fra domenica e lunedì) uniti alla manifestazione di lunedì pomeriggio della DC, dovevano costituire il colpo forte della azione repressiva, dopo di che secondo le previsioni degli strateghi padronali, non si sarebbe più sentito parlare di manifestazioni, scontri e di M.S. per molto tempo a Trento (anche perché la lista dei mandati di cattura pare interessare almeno 23 persone).

L'insuccesso della manifestazione, fece capire a tutti che l'intera situazione politica era mutata; le forze sulle quali i padroni erano abituati da sempre contare, non erano più disponibili, come un tempo, alla strumentalizzazione.

La campagna contro gli studenti è fallita perché era già caduto il suo perno: il presunto isolamento degli studenti dal resto della città.

Il giorno stesso degli arresti è iniziato lo sciopero della fame da parte di 4 su 5 degli arrestati; 9 persone, fra cui anche un professore universitario, hanno piantato le tende davanti al palazzo di giustizia

ed hanno iniziato a loro volta uno sciopero della fame che, come la Comune, è diventato ben presto un punto politico di riferimento per centinaia di cittadini. Per tutte le giornate di martedì e mercoledì l'azione di propaganda è aumentata al massimo delle capacità di resa politica dei compagni; non è esagerato dire che in questi giorni le strade e le piazze della città si erano trasformate in assemblee.

Mercoledì sera, assemblee popolari si tengono nelle aule più grandi dell'Università, è la dimostrazione che gli studenti non sono isolati. A rivale delle lotte e delle vittorie di questi giorni, stanno due date in cui i padroni, appoggiati dai revisionisti, giocheranno a recupero dei colpi che hanno dovuto subire: il 25 aprile e il 1° maggio. L'obiettivo è quello di stemperare la tensione uscita dalle manifestazioni popolari, facendola rifluire in composte sfilate piene di bandiere di tutti i colori (anche rosse), facendo gestire ai burocrati dei partiti e dei sindacati il tutto. La previsione di questa manovra ha fatto agire i compagni con tempestività e il 25 aprile è stato trasformato in un altro grosso colpo basso per le forze padronali.

Il 25 aprile

Il 24 aprile sulla pagina 3 Venezia de l'Unità è annunciato il programma del PCI per la mattina del 25: sfilata col sindaco in testa con partenza da Piazza Duomo, Santa Messa di commemorazione, conferenza conclusiva alla filarmonica.

Venerdì pomeriggio viene dato dal MS un volantino nel quale si invitano tutte le forze che hanno preso parte alle lotte di questi giorni, a disertare la manifestazione della mattina e a trovarsi invece nel pomeriggio ad una manifestazione popolare dalla quale saranno banditi burocrati di partito e sindacato e forze padronali in generale.

«Processo allo stato borghese» è l'argomento dell'assemblea popolare. Nasce così per la prima volta a Trento il tentativo di fare del 25 aprile una giornata di lotta popolare autonoma, legata ai problemi e alle forze reali e presenti nella lotta di classe.

Ancora in mattinata succedono fatti importanti; il corteo racimolato dai burocrati e dagli specialisti in cerimonie è come al solito sparuto (circa 300 persone). Pur tutta via qualche compagno operaio iscritto al PCI o al PSI o all'ANPI è presente; costoro si rifiutano di entrare alla filarmonica quando vedono il palazzo piantonato dai carabinieri e il questore entrare con passo elastico nel gruppo delle autorità. I burocrati revisionisti, sputtanati oltre l'inverosimile in questi giorni, tentano il modesto recupero che la situazione offre: PCI, PSI e Sindacati (dopo un'ora di sfilata a braccetto col sindaco e le autorità) rinunciano a entrare alla filarmonica e deviano il corteo in una piazza poco lontana, si dà fiato alle solite trombe sui valori della Resistenza.



I pochi operai e studenti presenti, non lasciano neppure finire la predica e gridando «Corteo, corteo», riportano la gente davanti alle fila dei poliziotti; purtroppo le autorità, dopo alcuni minuti di imbarazzo, se ne erano già andate. Prima di sciogliersi i giovani del PCI scandivano lo slogan:

«Oggi alle 3 assemblea popolare contro lo stato borghese», sulle facce rassegnate dei dirigenti comunisti e sindacali.

Il cortile dietro l'università è stato stabilito come punto di ritrovo; un po' alla volta, passando attraverso i camions dei cellerini che presidiavano tutta la zona, vi sono convenute più di 2.000 persone. Per 3 ore all'aperto in piedi è stata una serie continua di interventi sulla situazione di fabbrica, delle scuole, degli orfanotrofi, delle campagne, delle case, dei quartieri.

La lotta popolare contro la repressione poliziesca dei giorni scorsi comincia così a trovare nella coscienza di chi l'ha portata avanti gli addentellati con i problemi sociali generali; si parla della necessità di portare un'azione organizzata nei paesi, di tradurre i momenti di lotta di questi giorni in strumenti organizzati, perché tutti capiscano l'importanza di continuare, di non accontentarsi di queste prime vittorie.

In conclusione, un 25 aprile in cui la *manfrina* revisionista affoga nel ridicolo, mentre le forze popolari forniscono un grande esempio di mobilitazione e la prova concreta di saper organizzarsi fuori, contro partiti e sindacati.

Mai come ora a Trento la possibilità di rinsaldare fra loro gli strati proletari è stata così completa; è stata portata alla luce una agitazione insospettata, rispetto alla quale i vecchi metodi e strumenti di lavoro politico devono per forza essere abbandonati.

Il M.S.: fine di una fase politica

Questo è risultato vero soprattutto per i compagni del M.S.: sin dai giorni precedenti il processo molti studenti avevano partecipato attivamente al lavoro di agitazione politica e di preparazione. Si

trattava però ancora di una fase studentesca di lavoro che vedeva operai, studenti medi, cittadini come un punto di arrivo del lavoro politico, delle realtà settoriali e indistinte, alle quali portare strumenti di agitazione e di organizzazione. Venerdì e nei giorni seguenti si è avuto un grande salto: il metodo di lavoro è stato stravolto (speriamo per sempre) dagli avvenimenti.

I fatti hanno rivelato che ci sono altri soggetti proletari che si sono mossi; forze nuove, con le quali va abbandonata la vecchia politica dello «stimolo dall'esterno», per entrare in contatto diretto su obiettivi concreti di lotta.

Non si tratta più di preoccuparsi di spiegare alla gente che ciò che fanno o dicono gli studenti è giusto; la gente vuole sapere come lottare con il M.S. per la soluzione di problemi generali.

La discriminante fra studenti e compagni militanti è finalmente diventata il modo di porsi di fronte alla realtà della lotta di classe: tutto l'ambito fumoso e ambiguo degli spazi di gestione interni all'università, e della presenza politica nei corsi che aveva confuso un sacco di bravi compagni nella palude della cogestione, si è sciolto come neve al sole. Non a caso in queste due settimane, l'assemblea tradizionale, il dibattito ideologico, il leadership, sono di fatto scomparsi lasciando il posto a gruppi di discussione cittadina, all'organizzazione decentrata delle iniziative, alle discussioni su problemi e obiettivi concreti e proletari.

Qualsiasi problema studentesco (materiale o didattico) che si ponga in futuro, non potrà nascere slegato dalla dinamica sociale di lotta di questi giorni, s'è capito chi è e cosa significa «proletariato» e perché ne facciamo parte, si è imparato dalla realtà che cosa significa lavoro politico, si sono avuti dei parametri concreti con cui riempire la vuota etichetta «lotta proletaria nella scuola».

La repressione brutale seguita agli scontri trova proprio in queste considerazioni la sua giustificazione; è finita a Trento una fase politica, quella di isolamento del M.S. dal resto del proletariato.

La Fiat non è un posto per far tessere

L'attacco di Agnelli risponde ad effettive esigenze produttive e al tentativo di ricacciare sulla difensiva la riemergente lotta operaia. L'« incidente » dei tesseramenti e l'azione esemplare contro le trattenute sindacali. Si sviluppa l'organizzazione autonoma di massa degli operai mentre cadono le fumose teorizzazioni dell'uso del delegato. Riforme e contratto aziendale non ingabbianno la classe operaia.

« Le riforme »

Dopo tre mesi di « inattività » Agnelli ha ripreso a tagliare i tempi, le multe fioccano, i trasferimenti si susseguono a ritmo serrato, mentre comincia a smembrare i più grossi nuclei di resistenza operaia come le squadre di verniciatura dell'officina 54 che verranno divise e sparpagliate lungo tutto il percorso delle linee. È un primo esempio per capire quello che sarà su scala molto più grande il trasferimento del montaggio nelle nuove officine del Sud. Intanto vengono continuamente introdotte nuove macchine, i cronometristi hanno ripreso a girare e a razionalizzare, si sta costruendo una nuova linea per l'A111.

Per fare le riforme, quelle grosse, quelle che chiedono anche i sindacati, le nuove fabbriche al Sud, il blocco della speculazione edilizia, la razionalizzazione del sistema tributario, Agnelli ha bisogno della produzione. Non ci sono crisi. Le riforme sono un sistema concatenato dal taglio dei tempi in fabbrica ad una nuova fabbrica per continuare a tagliare i tempi. Che cosa rende Agnelli così deciso a strappare a tutti i costi questo aumento di produzione?

Agnelli punta sul disorientamento degli operai provocato dal calendario dei nuovi scioperi sindacali; 12 ore mensili di sciopero per le riforme scaglionate a 2 per volta, più 8 ore di sciopero regionale esterno. Gli operai sono ancora pieni di cambiali firmate in autunno, non si capisce per che cosa si sciopera

mento di un operaio di un'altra sezione. Quando hanno licenziato un operaio alla SPA centro gli operai spontaneamente hanno occupato la fabbrica; i sindacati ci hanno messo 3 giorni per stroncare questa occupazione ribattezzata per l'occasione « sciopero ad oltranza » e permettere che anche questo venisse licenziato. Motivo: « Agnelli vuol metterci il bastone fra le ruote, farci fare uno sciopero di difesa proprio ora che si apre la vertenza per il contratto aziendale ». Mai c'è stata una confessione così limpida e chiara che gli scioperi del sindacato non c'entrano niente coi problemi degli operai, che gli obiettivi proposti dal sindacato servono proprio per permettere al padrone di continuare a fare quello che vuole lui. Infatti il contratto aziendale serve proprio a questo scopo.

È stato già preannunciato che si sciopererà soprattutto all'esterno, quanto agli obiettivi si è fatta circolare una voce: trasformazione del premio semestrale di produzione in premio annuale: tutti i teorici della « contestazione del sindacato », quelli vecchi che da 10 anni teorizzano i delegati, come quelli nuovi che hanno scoperto di recente il ruolo dirigente delle commissioni interne si sono precipitati su questa voce.

Quale splendida occasione per condurre una conseguente battaglia all'interno del sindacato: « Il nostro obiettivo è: quattordicesima mensilità, sganciata dalla produttività ».

Mentre il problema degli

per lui è quello diviso in esseri « superiori » e « inferiori ». Ora nella coscienza del comune sfruttamento e nella lotta si costruisce una reale parità ed uguaglianza tra i sessi, come ieri si sono superate le divisioni tra operai di qui ed immigrati. Nella lotta contro il padrone si lotta per emancipare tutta l'umanità.

Per questo mai come in questo momento è stato chiaro agli occhi delle masse il vero significato delle riforme. Non serve giocare con le parole, come fa per esempio il PSIUP, e distribuire un volantino per spiegare che le riforme non sono riforme, ma obiettivi sociali. Gli operai escono dalla fabbrica e ci spiegano le riforme: « Le riforme innanzitutto te le fa il padrone, servono per smembrare la tua organizzazione e per spremerti un po' di più ». « Le riforme poi le chiede il sindacato e servono per farci lottare in modo simbolico e per impedire la ripresa delle lotte autonome ». « Le riforme infine le sbandiera la Stampa, il PCI, il Governo, Agnelli e servono a trasferire sui cartelloni elettorali, a suon di manifesti, quello che invece è la lotta contro il padrone che dobbiamo e vogliamo riprendere ».

Il referendum segreto

Quando gli operai sono deboli, il sindacato si rafforza: questo è il principio generale noto a tutti i sindacalisti che li ha spinti a cercare di approfittare di questo momento di disorientamento che essi stessi erano riusciti a provocare

delegato cui i sindacati hanno raccomandato di curare il reclutamento. Sotto gli auspici del padrone doveva cessare questo scandalo della Fiat, di una classe operaia che rifiuta il sindacato, consegnare la delega al padrone doveva diventare per ogni operaio un atto pubblico di civismo e invece è stata la festa per gli operai e un vero scacco, superiore a qualsiasi previsione, per i sindacati, le deleghe sono volate in pezzi, in molte squadre sono state raccolte per venire stracciate collettivamente. I delegati, per lo più, si sono rifiutati di fare i galoppini elettorali, le urne

tunisti avevano puntato negli ultimi tempi per portare avanti le proprie idee politiche sotto l'ombrello della copertura sindacale deve registrare un grosso smacco, non riesce più a riunirsi, i delegati presenti sono sempre meno, vengono solo più per informarsi delle decisioni sindacali, se parlano è per dichiarare la loro totale estraneità alla politica sindacale. Un convegno di tutti i delegati della Fiat convocato per i primi del mese per preparare la piattaforma del contratto aziendale si è concluso senza un nulla di fatto. Non era una sede per discutere i problemi degli



sono rimaste vuote e le poche schede finite dentro contengono bestemmie e insulti al padrone. Uno stato di euforia legati su cui tutti gli oppor-

operai, ma nemmeno uno strumento nelle mani dei sindacati. E non siamo solo noi a dirlo. L'ultimo numero de « L'Astrolabio » giornale non sospetto di antipatia per l'istituzione dei delegati è una testimonianza di che grosso castello di panzane siano andati costruendo sui delegati di Mirafiori i teorici del movimento consiliare.

La ripresa della lotta

Mentre gli strumenti sindacali si squagliano al vertice, l'unità operaia si rafforza alla base. Le fermate si susseguono ovunque: alle carrozzerie, alle meccaniche, a Rivalta, a Spa Stura, dove Agnelli ha minacciato per la terza volta quest'anno la serrata, per 10.000 operai. Gli operai fermano contro i tempi, contro l'aumento di produzione, contro i trasferimenti, contro il fumo, per le tute, per le categorie, per tutto. E ancora un momento disorganico il cui vizio maggiore in cui si viene a trovare ogni singola iniziativa è l'isolamento, ma in cui giorno per giorno si registrano i progressi compiuti nella organizzazione. Le fermate vengono preparate nelle squadre, si riprendono i collegamenti, la difficoltà maggiore è superare il disorientamento provocato dagli scioperi sindacali, ritrovare certi obiettivi comuni su cui costruire la lotta, così questi obiettivi vengono sempre più sistematicamente discussi nei capannelli ancora rari alle porte, nelle riunioni fine turno sempre più numerose, che ormai teniamo di nuovo due volte al giorno, nei bar, per le strade, nelle riunioni



e chi lo capisce gli passa ancora di più la voglia. Scioperi simbolici contro la repressione, quando hanno licenziato un operaio dell'officina 54 tutto il reparto è sceso in lotta per difenderlo. Il sindacato ci ha messo due giorni per soffocare questa lotta e permettere che venisse licenziato lo stesso. Subito dopo proclama due ore di sciopero simbolico contro il licenzia-

operai invece è: non fare il contratto aziendale, rompere la tregua salariale, chiedere aumenti sulla paga base, opporsi ai trasferimenti, al taglio dei tempi, chiedere pause e riprendere la lotta contro le categorie: negli ultimi mesi sono entrate in fabbrica 11000 donne di IV categoria.

Agnelli punta sulle donne come una volta puntava sui meridionali: il mondo che fa

per cercare, con l'aiuto del padrone di far entrare in massa gli operai nel sindacato. Preceduta da un volantino incomprensibile, per 3 giorni in fabbrica si è svolta la corsa alle urne. Una prova generale delle prossime elezioni generali.

Ad ogni operaio una scheda, in ogni reparto un'urna e un guardiano in divisa che la sorveglia, in ogni squadra un

incredibile ha invaso gli operai. È stato un primo esempio di come si possano usare in modo rivoluzionario i diritti sindacali, come usare le manovre elettorali per discutere ed organizzarsi e mandare in culo collettivamente il padrone. La lotta contro le trattenute comincia con la lotta contro la trattenuta sindacale.

Anche il consiglio dei de-



che gli operai si convocano per conto loro nel quartiere. Il tiro maggiore è la categoria: II per tutti, come primo passo verso l'abolizione delle categorie o categoria unica; aumenti sulla paga base corrispondenti alla parificazione con il salario di un operaio di I categoria; mutua uguale per tutti (Agnelli ha ripreso a non pagare la mutua per impedire agli operai di starsene a casa e poi un volantino del sindacato ha rivelato senza volerlo che un operaio di I° stando in mutua prende 1000 lire al giorno di più di uno di III°). Abolizione di tutte le trattenute. Così partono le lotte, come all'officina 13, dove la lotta per la II° categoria a tutti è stata preparata pazientemente con una raccolta di firme di tutti gli operai del reparto.

Che la lotta riparta e si generalizzi è ormai un fatto quasi certo, anche Agnelli non tarda a rendersene conto e ricorre all'arma della serrata come già più volte ha minacciato. Per questo bisogna collegare le varie sezioni, unificare gli obiettivi e legare più strettamente la ripresa della lotta alla FIAT con quello che succede negli altri settori della classe operaia, con le iniziative che vengono prese nei quartieri, col dibattito politico che si svolge nelle scuole, la capacità cioè di far funzionare la lotta alla FIAT come punto di riferimento di tutto il movimento di classe a Torino. È un modo concreto di presentare la lotta soprattutto agli occhi di quelli che prevedono la portata del discorso: la repressione padronale molto dura, una lotta autonoma il cui significato effettivo non sarà più il rifiuto della mediazione e degli obiettivi sindacali, ma l'attacco

di lotta e di organizzazione di cui i ragazzi stessi sono protagonisti, grazie anche alla presenza frantumata e dispersa di molti elementi delle scuole medie superiori.

In questa situazione l'entrata in campo delle masse degli operai della FIAT, centro della ripresa della lotta, come protagonisti non più soltanto di una lotta autonoma di fabbrica ma di un intervento sistematico ed organizzato nel quartiere è una prospettiva concreta di cui già ora si scorgono le prime avvisaglie. Così già ora si stanno delineando gli obiettivi della lotta proletaria nei quartieri, non nella testa di qualcuno, ma nei fatti e nelle discussioni che preparano la lotta: «No alle bocciature» «No alle classi differenziali» «Scuola aperta alle assemblee proletarie» «No al pagamento dei fitti» «No allo aumento dei prezzi».

24 aprile e 1° maggio

Su questi temi, la ripresa della lotta autonoma in fabbrica e l'estensione della lotta nei quartieri e nelle scuole, abbiamo convocato per il 24 aprile una prima manifestazione. Pensiamo che nostro compito sia di chiarire coi fatti la dimensione generale politica che la ripresa della lotta e la mobilitazione nei quartieri non può non avere oggi. Soprattutto pensiamo che i tempi e i modi della ripresa della lotta di fabbrica dipendano sempre più non dalla pura spontaneità ma da una consapevole e organizzata iniziativa politica che affronti tutti i temi su cui ci si deve misurare e spezi l'isolamento a cui è condannato il singolo episodio di lotta.



D'altronde questa iniziativa è stata salutare anche per la nostra organizzazione: ci ha permesso di uscire da una stasi in cui rischiavamo di soffocare. In meno di una settimana abbiamo fatto più lavoro che negli ultimi 2 mesi; abbiamo ripreso contatti con le scuole, abbiamo moltiplicato le riunioni a fine-turno, abbiamo battuto sistematicamente le fabbriche e i quar-

tieri operai di Torino. Questo ci ha permesso anche di farci un'idea più precisa dello stato di tensione ma anche di mobilitazione, chiarezza politica ed embrionale organizzazione che attraverso ormai tutto il tessuto sociale della città. La ripresa della lotta dura generale e lunga è ormai un problema di tutti.

Venerdì 24 quasi 3000 proletari, fra operai e studenti hanno sfilato con noi in corteo. La polizia ha avuto paura di un nuovo corso Traiano e ci ha autorizzato la manifestazione senza che nemmeno glielo chiedessimo. La Stampa e l'Unità hanno taciuto. Le parole d'ordine della manifestazione: «Salari più alti uguali per tutti» «Non paghiamo più l'affitto al padrone che ci sfrutta» «Trattentate, furto del salario» «La scuola borghese non deve più bocciare» «L'unica riforma è la rivoluzione» «Riforme ed elezioni, truffa dei padroni». Sono state le frasi gridate da tutti i proletari presenti. La manifestazione ha contribuito, seppure in minima parte a riattivare gli studenti medi e ad accelerare i tempi dell'inevitabile dibattito sulla ripresa della lotta operaia. Il 1° maggio contro un corteo unitario dei 3 Sindacati che sfileranno dietro al tricolore, operai e studenti rivoluzionari daranno vita ad un'altra manifestazione con la parola d'ordine dell'autonomia operaia e proletaria.



Milano: La manifestazione a S. Siro

Tra le tante manifestazioni «commemorative» del 25 aprile (a Milano ce ne sono state due, quella unitaria del PCI, Sindacati, ANPI, PSI, PSU, PLI, DC, Ferruccio Parri e varie altre istituzioni, e quella «più antifascista» del Movimento Studentesco della Statale e alleati — dai marxisti-leninisti dell'UCI e dell'OCI fino a Giorgio Bocca —), c'è stata a Milano anche una manifestazione, che di commemorativo aveva ben poco; salvo forse il fatto che chi vi ha partecipato ricorda ancora, senza risalire tanto addietro negli anni, che il 25 aprile del '69 furono piazzate delle bombe alla Fiera; che per quegli attentati furono arrestati dei compagni che si trovano tuttora in galera; che i veri esecutori e mandanti

da quel 25 aprile ad oggi hanno avuto una intensa e fortunata stagione di bombe, e che a suon di bombe si vanno consolidando da un anno a questa parte, contro le lotte dei proletari, le istituzioni repubblicane e democratiche nate dalla Resistenza.

Le indagini per i fatti dell'anno scorso furono affidate a quegli stessi poliziotti e magistrati che hanno poi avuto per le mani anche le bombe dei treni e delle banche, gli stessi che con fiuto sicuro hanno ogni volta incarcerato dei compagni, gli stessi che hanno ammazzato Pinelli in questura.

La manifestazione poco commemorativa della quale parliamo è quella che si è svolta in via Mare Ionio,

nel quartiere di Pinelli, nella forma di un «processo pubblico» allo «stato borghese».

Mettere sotto accusa lo stato non vuol dire soltanto parlare del ricorso alla violenza aperta e al terrorismo da parte della borghesia ma anche che la lotta di classe si fa più dura; vuol dire soprattutto mettere in evidenza il legame che c'è tra la repressione e il riformismo, tra la risposta immediata che i padroni danno alle lotte sul piano della violenza, ed il tentativo di usare i bisogni delle masse e le loro lotte per consolidare, con l'aiuto del PCI e dei sindacati, il proprio dominio.

La strage di Milano è servita alla borghesia per fermare le lotte operaie dell'autunno e riprendere il con-

trollo della situazione di classe; l'attuale offensiva riformista (dalle Regioni all'ingresso del sindacato in nuovi centri di potere) serve a concludere con le elezioni l'operazione avviata il 12 dicembre con le bombe.

Cogliere questo legame vuol dire anche non fare della manifestazione un episodio isolato di denuncia, ma un momento del lavoro politico da portare avanti nei prossimi mesi.

Per questo, invece di scorrere in corteo per le vie del centro, si è scelto il quartiere periferico di Segesta, come per il primo maggio si è scelto Quarto Oggiaro, un quartiere popolare dove da mesi i proletari stanno portando avanti la lotta contro gli affitti nell'unico modo giusto: rifiutandosi di pagarli.

LOTTE DI FABBRICA E ORGANIZZAZIONE SOCIALE

Lunedì 13 aprile il sindacato proclamava uno sciopero di 2 ore per le riforme (tasse, affitti) per le fabbriche metalmeccaniche pavese, preannunciando altre ore di sciopero fra il 15 aprile e il 15 maggio. Le assemblee erano disertate in massa. Questi scioperi non sono stati accompagnati, né prima, né durante, né dopo, da un serio tentativo sindacale di gestirli: è stato solo un assaggio, poco convinto, nella direzione di recuperare su un falso terreno sociale, lo altissimo potenziale della lotta d'autunno, niente affatto esaurito, ma che dà vita a Pavia a nuovi movimenti autonomi di lotta.

A cinque giorni di distanza, alla Necchi la lotta dei turnisti per la riduzione dell'orario di lavoro è esplosa con forza nelle fonderie, dove il lavoro è più bestiale, con ripetuti tentativi di collegare direttamente i reparti, contro l'articolazione sindacale che li isolava, per trasformare la richiesta dell'integrazione nell'orario dei minuti di mensa nell'obiettivo delle 40 ore subito, per turnisti e turno centrale.

Lo scontro che avviene fra operai e sindacato in questa occasione è lo scontro fra due concezioni diverse di questo sciopero: quella che lo vuol chiudere nei reparti, mistificandola con argomentazioni tecniche sull'efficacia dello sciopero articolato e a scacchiera; quella, operaia, che lo intende come un'occasione per prendere in mano l'iniziativa, nella scelta dei tempi e dell'obiettivo, dando nei fatti un giudizio drastico sul contratto, per colpire col padrone anche l'organizzazione sindacale in fabbrica.

Fino a che punto hanno capito questo gli operai, e sono in grado di dare alla loro lotta un indirizzo che nella pratica e consapevolmente distrugga le basi del futuro stato neo-corporativo che sognano PCI, sindacati e padroni?

Questa è una questione decisiva per la stessa lotta di fabbrica, e le prospettive organizzative.

Senza dubbio la lotta della Necchi è una risposta efficace al tentativo del sindacato di deviare la spinta verso la radicalizzazione interna su un terreno in cui i proletari si sentono più deboli organizzativamente.

Ma da una parte il sindacato non abbandona affatto il terreno della fabbrica, inserendosi nella lotta con i delegati; dall'altra i proletari stessi hanno dimostrato già durante i contratti di sapersi misurare nello scontro sociale con sindacato e padroni.

In autunno a Pavia l'iniziativa operaia si contrappose al sindacato e al PCI proprio sul terreno della socializzazione della lotta, rispetto a due aspetti precisi dell'azione sindacale: il collegamento tra le fabbriche, la deviazione della lotta con la delega agli istituti « democratici ». In molte occasioni gli operai, saldandosi con gli studenti, hanno fatto dei collegamenti con le altre fabbriche momenti di alta combattività, che sboccarono in blocchi stradali, cortei, e che ebbero come esito il corteo al tribunale per i 4 compagni arrestati, fatto con-

tro la volontà del sindacato.

La proposta sindacale di due giorni dopo al Comune, di dare 10 milioni agli operai in lotta fu capita per quello che era: il tentativo di consegnare l'iniziativa ad una istituzione dei padroni.

Da allora il sindacato fu boicottato in fabbrica, le assemblee andarono deserte; gli stessi tentativi di cortei alle piccole fabbriche per tirar fuori i crumiri, voluti dal sindacato quando i contratti erano già praticamente chiusi, venivano visti come la volontà di recuperare il controllo sugli operai, e giustamente sabotati.

Come allora, oggi gli operai della Necchi hanno disertato in massa le assemblee per le riforme.

Ma il fastidio degli operai per il sindacato, la scarsissima disponibilità a parlare delle riforme, non ci esonerano dall'intervenire in positivo su questo terreno.

Accanto a quelle reazioni, esiste il fatto che alla Körting, una fabbrica in cui la repressione padronale è fortissima, e l'esperienza del sindacato è scarsa e negativa, gli operai, che non avevano aderito allo sciopero sindacale per la « repressione », hanno partecipato in moltissimi allo sciopero per le riforme, cercando immediatamente, al di fuori del sindacato, il collegamento con le altre fabbriche. Proprio perché non avevano a che fare col sindacato in fabbrica, per loro è stato relativamente facile tramutare questo sciopero in una lotta cui dare contenuti propri: da allora ogni giorno davanti alla fabbrica si formano crocchi che discutono della casa, delle tasse ecc., in una prospettiva di lotta diretta; inoltre è iniziata l'agitazione contro gli straordinari.

Ma l'aspetto più rilevante è la prospettiva che il confronto col sindacato su questi temi apre agli operai: a questi scioperi veniva proposta l'alternativa dello scontro sociale. Se questo non è più che qualcosa di generico e velleitario, se non si è tradotto in indicazioni positive di lotta e di collegamento la colpa è anche nostra.

Dobbiamo allora anzitutto fare giustizia di una affermazione troppo frettolosa: che il sindacato e il PCI vogliono spostare la lotta dal terreno della fabbrica a quello sociale per frenare la lotta di fabbrica.

Anzitutto il riformismo ha dimostrato di aver bisogno di un ben solido impegno nella fabbrica, e di non potersi permettere di reprimere le lotte senza mezzi termini. Oltre alla esperienza della Necchi, lo dimostrano le proposte fatte dal sindacato alla Michelin di Trento e in altre fabbriche, sulla spinta della lotta, di sostituire le C.I. con Consigli di delegati.

Il sindacato è sconfitto nelle fabbriche, nel senso che la sua base, l'aristocrazia operaia, è scomparsa dalla testa delle lotte. Così si lascia dietro i delegati. La loro struttura organizzativa improntata sulla « democrazia di base » riesce sempre meno a mascherare il reale contenuto di collaborazione col padrone (mistificata con la formula del

« controllo operaio sulla produzione ») a mano a mano che la lotta cresce sui temi del rifiuto dell'organizzazione capitalistica del lavoro, ma soprattutto a mano a mano che il rifiuto coinvolge le articolazioni della società.

Ma non è stata proprio la socializzazione delle lotte proletarie, studentesche che ha colpito il sindacato dentro la fabbrica, e lo ha costretto a dare una risposta anche sui temi sociali?

Il disegno del sindacato e del PCI è quello di usare riforme ed elezioni per costruire fuori della fabbrica, a partire dal quartiere, comune eccetera, enti « di base », quali i Comitati di quartiere, le commissioni per l'equo canone d'affitto, le commissioni per il controllo delle contribuzioni ecc., che hanno il compito di isolare nella società coloro che in fabbrica rifiutano la contrattazione dello sfruttamento, e fuori, insieme con gli studenti « sottoproletari », i disoccupati ecc., rifiutano di gestire il sistema insieme con i padroni.

Ma c'è un punto debole in tutto questo, ed è il diverso punto di vista espresso dalla lotta proletaria sui problemi sociali.

Per i riformisti parlare della casa vuol dire soprattutto parlare del Comune, degli enti democratici, cioè delle elezioni. Per i proletari parlare della casa vuol dire parlare dello sfruttamento, vuol dire scoprire che le riforme proposte dal PCI sono le stesse che vogliono i padroni e cambieranno in peggio la loro condizione, vuol dire capire chi ha la casa e chi no, chi sono gli amici e chi i nemici di classe. A Pavia, per esempio, i proletari sanno benissimo che le case popolari sono assegnate in modo tale che ci stanno in pratica gli operai specializzati e i sindacalisti, insieme a impiegati e poliziotti, e possono tirarne le conclusioni.

Se è vero che il riformismo ha anticipato i proletari sul terreno sociale rispetto alla loro capacità di organizzazione, che sarebbe sbagliato oggi spostare tutti i nostri sforzi su questo terreno abbandonando la fabbrica, è anche vero che l'organizzazione delle avanguardie interne può crescere solo confrontandosi con questa realtà complessiva.

Nei primi di maggio il movimento studentesco assieme alle avanguardie operaie delle fabbriche pavese organizza il processo popolare alla giunta, al Comune, alle elezioni.

Questa scelta è imposta dalla necessità, sempre più sentita a livello di avanguardie proletarie, di smascherare in concreto il comune, la Provincia e, visto che si sta per istituirla, la Regione, come strumenti dei padroni e degli speculatori, per continuare lo sfruttamento dei lavoratori oltre che in fabbrica anche nel paese, nel quartiere.

Questo comporta l'esigenza di organizzarsi, saldando la lotta di fabbrica a quella sociale, contro le proposte avanzate dal sindacato e dal PCI che vista la impossibilità, dopo lo scontro politico d'autunno, di mandare in porto assieme ai padroni riforme esclusive da « battaglie parlamentari », condite al massimo con qualche sciopero formale, come fu il caso delle pensioni, puntano su un gioco più complicato.

Cercano di realizzare le loro « riforme di struttura » attraverso la costituzione di organismi di base che controllando meglio le masse su tutti i problemi della condizione di sfruttamento fuori la fabbrica dovrebbero garantire l'as-

essi relativamente privilegiata che, nelle intenzioni dei padroni, dovrebbero essere docili strumenti del sistema.

Questa politica è confermata dai recenti stanziamenti per potenziare i collegi e nella costruzione di un grande « campus », presso gli istituti universitari.

Queste scelte significano che per la gran massa degli studenti il problema della casa si pone spesso negli stessi termini che per i proletari, anzi, molte volte la speculazione ne approfitta maggiormente (la invenzione delle « mono-camere » per studenti a 30.000 lire al mese va chiaramente in questa direzione).

Di fronte a questa realtà le case popolari non costituiscono certo la soluzione del problema, come invece affermano i sindacati e il PCI.

Infatti, nella maggioranza dei casi, quali sono i criteri per l'assegnazione delle case?

Di solito l'elemento che conta è l'ammontare dei contributi versati (Ina Casa, Gescal, ecc.). E chiaro allora che sono immediatamente favoriti gli operai che hanno la qualifica più alta, gli impiegati.

Nascono così quartieri (e a Pavia ne sono sorti tanti negli ultimi anni in questo modo) dove si rompe la solidarietà proletaria, dove l'unità poli-

Pavia: giunte e elezioni

sensu del proletariato allo svecchiamento di questo sistema; nasce così la proposta di organizzare consigli sanitari di quartiere, comitati inquilini, consigli tributarî, che assieme al comune, reso più efficiente, dovrebbero essere i cardini della politica di riforme da avviare dopo il 7 giugno.

E' chiaro come questa strategia di riforme non si batte in astratto ma avviando discussioni di massa tra i proletari e gli studenti sul ruolo che svolge il comune, sulla realtà sociale che il comune, per andare incontro alla politica di speculazione dei grandi costruttori edili, dei grandi proprietari di aree, ha determinato.

Sinteticamente questa realtà a Pavia si può riassumere nei 250 sfratti che solo in questi ultimi mesi hanno colpito famiglie di proletari abitanti nel centro storico, in case ad affitto bloccato, e che hanno lo scopo di convogliare queste famiglie nei quartieri-dormitorio, in case con affitti altissimi e servizi pubblici inesistenti.

Nel fatto che anche per gli studenti si tende a concentrare nei collegi quella parte di

politica che nasce dallo sfruttamento comune subito in fabbrica è difficile da realizzare, dove le giuste esigenze che i lavoratori esprimono vengono, attraverso i comitati di quartiere, le petizioni al sindaco, ecc., trasformate in ricatti elettorali invece che in momenti di lotta e di organizzazione proletaria.

Ma la situazione che chiarisce meglio come il comune faccia sempre gli interessi dei padroni, è l'accettazione del fatto che a costruire le scuole, i servizi per i quartieri edificati lontano dalla città, in aree vantaggiose solo per chi le ha vendute, debba essere il comune, utilizzando naturalmente i soldi delle tasse.

Tasse che, sia per le imposte indirette come per le altre, pesano in modo quasi totale sulle spalle di chi lavora.

Ora, padroni e sindacati vogliono realizzare la riforma tributaria. Dicono che, con la dichiarazione unica dei redditi e l'esenzione dal pagamento della R.M. sui redditi da lavoro dipendente fino a 1 milione e 500.000 annue, si riuscirà a cambiare le cose.

In realtà padroni e sindacati si sono resi conto che l'unità operaia è in grado di col-



Siena: l'impotenza riformista

pire tutte le forme dello sfruttamento e quindi di individuare nelle trattative sulla busta paga una di queste forme e di lottare per eliminarle.

Alla parziale eliminazione della Ricchezza mobile i padroni propongono un più efficiente sistema di tassazione che, ancora una volta, colpirà l'operaio; solo che non lo colpirà più in fabbrica, dove l'unità e la lotta sono facili a realizzarsi, ma nel quartiere dove è un « cittadino », un contribuente uguale a tanti altri, al ragioniere, al bottegaio, e quindi trova più difficoltà a lottare contro chi (comune, provincia o stato che sia) gli prende i soldi per darli in un modo o nell'altro ai padroni.

E naturalmente i padroni di questi soldi si servono per imbastirci sopra altre speculazioni.

Così si spiega ad esempio perché a Pavia su 26.000 abitazioni 8.500 sono senza servizi, perché su 6.603 bambini da 6 mesi a 6 anni ci siano solo 4 asili-nido per un totale di 240 bambini ospitati e 13 scuole materne per un totale di 1.810 bambini ospitati; e si potrebbe andare avanti a lungo.

Su tutti questi problemi la tensione è ormai notevole, i padroni hanno capito che de-

Dagli anni '50 ad oggi, nella provincia di Siena, la strategia riformistica a livello locale si è attuata su due direttive: da una parte accompagnare lo sviluppo-sottosviluppo capitalistico denunciando i modi in cui si attuava e i costi umani che imponeva; dall'altra proporre con stanca insistenza una serie di fantasiose misure e piani alternativi privi di qualunque seria possibilità di realizzazione. Si è trattato di lasciare che le cose andassero come andavano incaricandosi di deviare verso un vicolo cieco la protesta e la ribellione dei vari settori del proletariato presi nella logica dell'economia capitalistica.

Ancora una volta il riformismo ha offerto i suoi buoni servizi al piano del capitale, in questo caso al progetto politico delle riforme, limitandosi ad organizzare il sogno.

La sua funzione è stata di controllo repressivo della rabbia popolare, nell'attesa che i sogni diventassero realtà.

Nella nostra provincia l'agricoltura, più che altrove, ha visto la degradazione progressiva, l'espulsione di addetti (38.393 unità nel periodo '58-'67), l'abbandono definitivo di alcune zone e la rivalutazione capitalistica di altre.

Nel frattempo gli addetti dell'industria crescevano di 8.700 unità, quelli dell'artigianato diminuivano tra il '64 e il '66 di circa 12.000 unità; crescono in percentuale gli addetti al commercio, ma in assoluto la cifra è poca cosa.

Le conseguenze più grosse sono: l'emigrazione, la sottoccupazione e il lavoro a domicilio (circa 12.000), la disoccupazione in parte camuffata dall'aumentata scolarità. Dal '61 al '67 la popolazione residente segna un passivo di 8.283 unità, la popolazione attiva passa dal '63 al '67 da 87.453 a 72.591.

Nel solo settore mercurifero dell'Amiata (settore di maturità e combattiva forza operaia e popolare) dal '59 al '65 si è avuto un calo di addetti di 653 unità (pari al 34 per cento), mentre sono rimasti invariati o sono cresciuti i livelli produttivi, ed è contemporaneamente cresciuta la silicosi: nel 1963 accertati 267 casi di cui uno mortale, nel 1967 accertati 628 di cui 22 mortali.

La strategia della lagnanza

E tutte queste cose, con una sorta di compiaciuto vittimismo, la sinistra (enti locali, sindacati, partiti, ecc.) le ha denunciate, analizzate, documentate statisticamente, di anno in anno, di convegno in convegno, di bilancio in bilancio. Ma ha sempre impedito che la lagnanza diventasse forza nella ribellione e nella iniziativa delle masse, anzi presentando proprio la lagnanza come una specie di strategia politica.

Le prese di posizione sono piene di « auspichiamo », « vivamente chiediamo », « ci auguriamo » e ci si rivolge ai vari rappresentanti del governo e del potere statale.

E intanto si mette in luce la propria validità di interlocutori proponendo le più svariate riforme con la ridicola presunzione di piccoli pianificatori locali e chiedendo sem-

pre di più voti a tutti i cittadini (di proletari non si usa nemmeno più la parola). E qui che il riformismo ha funzionato come oppio del popolo, promettendo un impossibile futuro riformistico in cambio dell'accettazione del reale capitalismo presente.

Se l'occupazione sull'Amiata cala e ristagna, basta chiedere (chiedere educatamente mediante il convegno) che nelle miniere diminuisca l'orario di lavoro e allarghino l'organico; se intanto i disoccupati si scocciano e minacciano richieste meno educate, si portano in giro per i monti con marce estenuanti, si fanno attendere per un po' in città, gli si fa occupare, rasentando l'avventurismo, la provincia dove la giunta rossa li accoglie a braccia aperte.

Poi li si respedisce sulla montagna con la promessa di assunzione nei cantieri forestali.

Intanto improvvisati economisti, pianificatori, urbanisti che la borghesia ancora non si decide a prendere sul serio completano il quadro di un monte Amiata trasformato in paradiso: aprire nuove miniere, sfruttare « razionalmente e modernamente » le forze endogene (qualcuno ha avuto un pensiero originale: sfruttare il vapore dei soffioni per serre ortofrutticole); creare parchi per il tempo libero dei lavoratori, investire in luogo i profitti dell'ENEL e delle aziende mercurifere, ecc. ecc. Ogni convegno aggiunge una pensata nuova, e di esse si nutre il pensiero politico della sinistra, tutta impegnata responsabilmente a restare coi piedi per terra, a seguire la politica delle cose, rifiutando l'infantile utopia della rivoluzione.

Ah, se il capitalismo non fosse capitalismo

Ma il capitalismo si ostina a perseguire il profitto; l'ENEL, che pure « abbiamo lottato per averlo » ed è dello Stato, tradisce la sua « autentica » funzione e anch'esso segue il profitto; il « Monte dei Paschi », potente in Italia e nel mondo, non vuole diventare un'opera di beneficenza, distribuisce solo grossi compensi ai rappresentanti degli Enti locali e dei vari partiti. Tutto tornerebbe, se il capitalismo non fosse capitalismo. Poi c'è il potere centrale che, purtroppo guidato da burocratici nemici del luogo, propensi a farsi strumento dei monopoli, insensibili agli interessi della collettività, rimane sordo e ostile.

Del potere borghese (che il riformismo identifica col personale politico e amministrativo di Roma); si evidenziano solo i caratteri patologici (che pure gli sono connaturati): la burocrazia, la corruzione, il clientelismo, l'intrallazzo, la mafia; tutti caratteri d'altra parte che si riproducono a livello locale, con le giunte « popolari »; e così cade anche la pretesa di « un potere locale nuovo », di « un nuovo rapporto con i governanti »; anche in questo senso il potere locale — nella misura in cui conta qualcosa — è articolazione e riproduzione su scala ridotta del più ampio potere borghese. Come si contrabbanda una teoria del potere qualunquistica e vittimi-

stica, così nelle parole e nei fatti si sostiene l'interesse della collettività, del comune, della provincia, senza nessuna connotazione di classe, facendo proprie e coltivando tutte le pretese e le ambizioni campanilistiche. Si pretende di avere sostegni per la piccola industria, invitando per essa mitiche benemeritenze, e una loro efficacia alternativa economica e politica al capitalismo monopolistico.

Il sano realismo e l'utopia riformistica

Ovviamente il « potere centrale » non raccoglie l'invito, e l'unico sostegno reale alle piccole industrie lo danno i sindacati e i partiti di sinistra, comprimendo e disperdendo in esse la coscienza operaia.

Si invita l'ENI a creare una industria Lanerossi nella provincia; si propone una deviazione della rete dei metanodotti, ecc., ecc.; si appoggia e favorisce le pretese di amministratori locali e amministratori politici a « più ampi ambiti di competenza »; si si vuole più turismo; si esaltano i caratteri culturali dei toscani, la cui raffinatezza è contrapposta alla rozzezza delle altre regioni; si fa a gara, dal MSI al PCI, nell'esaltare, difendere, potenziare il Palio, patrimonio collettivo e tramite di democrazia popolare. E adesso ci si prepara alla vittoriosa conquista della regione, che garantirà la crescita del potere locale, l'interesse della collettività, contro quello centrale; in essa

toriali); in essa trionferà la corretta applicazione della scienza economica che i borghesi sono incapaci di applicare; solo che dopo tante delusioni, anche dal punto di vista del riformismo centrista, conviene mettere le mani avanti anziché rimandare sempre la verifica e l'esperienza.

Dato che alcune regioni esistono già e sono le sole che contano appunto perché esistono, si dice che esse non possono servire da modelli di riferimento in quanto sono state boicottate dal solito potere burocratico centrale, erano sole, hanno uno statuto speciale (caso mai questo dovrebbe servire da argomento contrario). E la solita logica dell'utopia riformistica; crearsi modelli astratti e poi al momento della loro realizzazione piangere che il nemico è stato astuto e sleale, ha trasformato in brutto quello che dovrebbe essere bello, non sono state fatte tutte le altre cose che avrebbero dovuto garantirne la « autentica » funzione. E lo stesso atteggiamento che si è assunto a livello nazionale circa la nazionalizzazione dell'energia elettrica, le industrie di stato eccetera. Non sappiamo quali reali possibilità e funzioni riformistiche e di razionalizzazione il potere economico delegherà alle regioni e in particolare a quella toscana: ma intanto questa battaglia ha consentito di portare avanti le velleità fallite nel più stretto ambito dei comuni, delle provincie.

Di sicuro poi servirà ad offrire al capitalismo un perso-

sotto accusa

vono adeguarsi alla situazione e allora attraverso i loro rappresentanti e con l'appoggio del PCI e dei sindacati, avanzano proposte che dovrebbero accontentare le masse.

E propongono assieme alla riforma tributaria, alla costruzione di case popolari, il blocco degli affitti, la « giusta causa » negli sfratti, l'equo canone e il calmieri sui prezzi.

Il blocco degli affitti per la grande maggioranza dei proletari è una farsa, perché gli affitti sono già altissimi e quindi se li troveranno bloccati a quel livello.

La giusta causa negli sfratti non farà che legalizzare quello che finora quasi sempre, gli speculatori, assieme al comune, dovevano ottenere con ricatti, promesse, minacce e spesso con la violenza.

Lo stesso calmieri, anche se potrà avere qualche effetto temporaneo sui prezzi cresciuti scandalosamente negli ultimi mesi, avrà in realtà la funzione di istituire una specie di blocco dei salari.

Ma questo disegno dei padroni si scontra con la volontà politica di lotta delle masse proletarie.

Nelle lotte d'autunno la classe operaia ha dimostrato di saper condurre anche lotte politiche generali.

Il processo popolare al comune e alle elezioni, le assemblee popolari nei quartieri, il lavoro di inchiesta e di organizzazione tra gli sfrattati dal centro storico, tra i proletari e gli studenti dei quartieri cittadini, partono da questo dato, dalla capacità del proletariato di attaccare i padroni anche fuori della fabbrica, nei quartieri, partendo dalle proprie condizioni di vita.

Servono come strumenti per realizzare le prime esperienze di lotta sociale che, saldate alla lotta di fabbrica, sono la sola risposta proletaria alla politica del PCI e del sindacato di portare fino in fondo il « dialogo » con i padroni.



tutto il personale amministrativo e politico locale troverà finalmente una sua degna collocazione; si potrà facilmente articolare a livello territoriale la programmazione nazionale; la regione diventa il confuso miscuglio di pretesa efficienza tecnocratica e di risposta pianificata alle esigenze della zona, col concorso di tutte le forze attive (partiti, sindacati, camere di commercio, organizzazioni imprendi-

nale esecutivo più ampio e a più diretto contatto con la popolazione; dare sfogo a tutte le ambizioni dello stuolo di intellettuali, politici, tecnocrati locali; permetterà una più ampia sperimentazione della politica delle alleanze e dell'interclassismo e di buttarne definitivamente a mare le ingombranti diversificazioni politiche ideologiche per essere tutti uniti nella politica delle cose.

PAVIA: LA CAMPAGNA ELETTORALE PER IL PCI E' COMINCIATA MALE



Nella notte del 25 aprile alcuni teppisti fascisti — che a Pavia non osano più mostrarsi di giorno — compiono atti vandalici contro monumenti a partigiani, in particolar modo contro quello del militante comunista Ferruccio Ghinaglia, ucciso dai fascisti in Borgo Ticino nell'aprile del '21.

Il M.S., discutendone con i proletari del Borgo e con altri compagni operai, indice immediatamente una manifestazione per lunedì sera, i cui contenuti sono chiari: niente antifascismo generico, nessuna unità ambigua.

La risposta di massa è giusta e va data, ma non può essere costruita come se il fascismo fosse oggi il nemico principale. Se i fascisti ci sono è perché ci sono i padroni, il problema è battere l'arma principale di ingabbiamento delle lotte operaie e studentesche che i padroni oggi usano, che non è certo la carta autoritaria ma la strategia delle riforme, che portano avanti soprattutto con i sindacati e i partiti revisionisti. Come parola d'ordine della manifestazione viene scelta una frase dello stesso Ghinaglia: « O per la rivoluzione o per le riforme borghesi ».

Inizia così la mobilitazione di massa, che viene a continuare, non a deviare il discorso politico iniziato da tempo dal M.S. — che ha isolato al suo interno le posizioni corporative e filocapannee di un gruppetto m-l —, discorso politico che ha trovato due punti di riferimento precisi: una manifestazione contro « l'imperialismo e il riformismo » e un bollettino dal contenuto chiaro: « Case, tasse, prezzi: il Comune di Pavia serve ai

padroni per sfruttare proletari e studenti. Elezioni, riforme: arma dei revisionisti per fermare la lotta di classe ».

A questo punto i dirigenti comunisti non possono più perdere tempo a stringere la mano ad « antifascisti indignati », fra cui fa spicco il sindaco Bairo, fascista nel passato e attualmente in carica con il voto dei fascisti. Bisogna prendere l'iniziativa, usare tutte le proprie forze per controllare la reazione proletaria, mostrare fino in fondo la propria natura di « partito dell'ordine » e dare una lezione a quei provocatori di Lotta Continua che hanno il coraggio di portare avanti nei fatti — e non con citazioni di Mao — l'attacco ai padroni e al revisionismo nelle fabbriche e nelle scuole.

Quale migliore occasione per iniziare la campagna elettorale? Il PCI si sente sicuro: ha a suo favore il tema dell'antifascismo, la mobilitazione della Lomellina rossa, di Pavia (in cui il PCI è il secondo partito, con 11.000 voti) e in particolare del Borgo Ticino, quartiere rosso per lunghissima tradizione. In più Ghinaglia era comunista, un comunista un po' scomodo, d'accordo, uno da celebrare e non da leggere, ma pur sempre un comunista! L'occasione va sfruttata, mettendo sul piatto della bilancia tutto questo: e così è convocata una manifestazione-comizio nello stesso luogo e alla stessa ora della manifestazione del M.S. Non è il tempo di tatticizzare, di proporre cortei che accontentino un po' la base: rischia di finir male. Non è il tempo neanche di essere un po' elastici con

gli studenti, che da altre parti sono così bravi: a Pavia il M.S. porta avanti le posizioni di L.C.? Benissimo, allora sono tutti provocatori, e se rompono i coglioni li picchiamo.

Il PCI, insomma, è disposto a pagare qualsiasi prezzo, sia a livello di base che di studenti: è la grossa occasione per mostrare il proprio controllo sulle masse, usando magari anche l'antifascismo per cercare voti. Il volantino del PCI parla chiaro: « i militanti comunisti sono chiamati a respingere ogni provocazione ». Dei fascisti? No, di chi vuol dare « risposte velleitarie e isolate ». Va respinto ogni tentativo di « trasformare la campagna elettorale in una rissa ». Ma cos'è questa « rissa » quale sarebbe la risposta « velleitaria e isolata »? E semplicemente la risposta di massa, così come è stata data dai proletari genovesi contro Almirante, o dai proletari di Quartoggiaro che hanno impedito il comizio del fascista Leccisi.

Questa risposta di massa, che rischia di tradursi in slancio politico nella lotta di fabbrica o nella lotta sociale — come a Quartoggiaro — è il vero pericolo, la « provocazione » che potrebbe turbare le elezioni democratiche, e questo pericolo il PCI deve evitarlo in tutti i modi, dappertutto, pagando qualsiasi prezzo. Questo è il ruolo che l'avanzamento della lotta di classe gli impone in modo sempre più crudo, togliendo sempre più spazio a giochi ambigui, e costringendolo a mostrare nei fatti ai proletari che cos'è la « nuova maggioranza » che oggi concretamente prepara.

Se si capisce questo, si capisce anche la coerenza del comportamento « duro » del PCI anche a Pavia, e non si considera la scelta fatta a Pavia come un errore, ma lo si collega a tutte le altre scelte che oggi il PCI è costretto a compiere di fronte alla lotta di classe.

La sera della manifestazione i fatti hanno parlato chiaro: alle 8,30, appena un compagno ha cominciato a parlare, a 50 metri del palco ufficiale, e mentre ancora la piazza era quasi deserta, l'altoparlante del PCI ha cominciato a diffondere a volume assordante inni e canzoni, interrotte ogni tanto da una sola frase: « respingete la provocazione, i provocatori restino isolati ».

Ma il gruppo dei provocatori si ingrossa, la manovra del PCI è chiara: i proletari sanno che i « provocatori » sono avanguardie operaie, e sono il M.S.: un movimento che non è mai rimasto chiuso nell'università, e ha una linea politica precisa. È impossibile, a Pavia, fare fasulle distinzioni fra il gruppetto (L.C.) e il M.S., ed è impossibile che passino calunnie rispetto a militanti che la lotta di classe ha unito in modo continuativo alla classe operaia.

In breve tempo, sono più di 500 i proletari e gli studenti che si assiepano attorno alla macchina da cui parlano i compagni, mentre più accanita si fa la diffamazione dello altoparlante, e più assordante la musica.

Nella stessa base del PCI si inserisce il dubbio: non sono pochi in Borgo Ticino quelli che ricordano le campane suonate a stormo dal prete, ai tempi di Tambroni, per indire i comizi comunisti, e il parallelo comincia a diventare significativo.

Gli stessi partigiani, e soprattutto i giovani proletari della FGCI mostrano di non voler accettare la consegna, e la discussione si allarga.

La proposta alternativa al PCI, nei comizi e nei crocchi, non è puramente « militare » (fare o non fare il corteo, che naturalmente non è autorizzato) ma è tutta politica: riguarda la vera unità di classe, la giusta violenza proletaria, e soprattutto il significato delle riforme e delle elezioni oggi, rispetto alla lotta di classe.

In questo clima, inizia il comizio ufficiale, con 600 persone attorno al palco comunista e altre 600 attorno ai compagni: si sceglie di restare, costituendo un punto di riferimento alternativo a quello revisionista, ma senza accettare lo scontro frontale, sul quale gli attivisti del PCI hanno cercato di attirarci.

Il comizio di Tortorella, in cui gli studenti non sono nominati neanche una volta, è l'ultimo, disperato tentativo di provocare lo scontro. Tortorella non parla di politica: da un lato cerca di suscitare il patriottismo di partito, d'altro lato centra tutto il discorso sui « provocatori » che si annidano nei gruppetti sui 600 milioni che uno di questi gruppi ha, e che naturalmente provengono dai padroni americani, sulle forze oscure che manovrano « quelli che si dicono alla sinistra del PCI ». Il risultato che i gruppi vogliono ottenere? È sem-

plice: mettere paura (soprattutto « alle donne... quelle cattoliche ») e togliere così voti al PCI.

È chiarissimo, a questo punto, che provoca, ed è scopertissimo il tentativo di provocare scontri, di tirare per i capelli i compagni a una giusta reazione.

Ma il gioco non è riuscito, e ha creato chiarezza: un numero sempre maggiore di proletari, di militanti di base del PCI si stacca dal palco e si avvicina ai compagni.

Il comizio di Tortorella finisce con l'ordine di « andare a casa, respingere provocazioni, non fare il corteo ».

È però impossibile ai burocrati, isolatissimi, rimettere la musica assordante, un urlo unanime impone il silenzio.

Un compagno sintetizza il discorso politico, che ormai le masse hanno fatto proprio, e un corteo fortissimo — di più di mille proletari e studenti — marcia in città, dietro lo striscione di Lotta Continua.

È un corteo combattivo, splendido per volontà politica.

Si rafforzano i rapporti con nuclei di proletari, molti dei quali hanno lasciato andare i pullman organizzati dal PCI, e tornano a casa con mezzi di fortuna.

È un corteo che lancia con forza la campagna concreta contro le elezioni borghesi, consolida l'organizzazione e l'unificazione del proletariato.

È una cocente sconfitta per il revisionismo, che ha davvero pagato — a Pavia — un prezzo altissimo.

Allora una conclusione secondo noi va tratta, molto importante: la linea adottata in questo caso specifico dal PCI a Pavia, non è uno « sbaglio », non è un caso isolato.

È la conclusione inevitabile di un processo iniziato in ottobre, dopo i fatti di Pisa, e che è continuato fino ad oggi: è la faccia da « partito dell'ordine » che il PCI assume, è la necessità — per il PCI — di mostrarsi come garante della normalità, pronto ad espellere ed eliminare — fra la sua stessa base — gruppi di compagni che non accettano di farsi complici della sua linea.

È lo stesso motivo che ha portato alla posizione sui fatti di Genova, e che aveva portato anche all'espulsione degli intellettuali del Manifesto, non perché facessero paura alla maggioranza, ma perché nessuna incrinatura può oggi esser permessa dal PCI.

D'altro canto va notato come oggi il PCI è disposto a rompere direttamente anche con il M.S., nella sua totalità, nelle situazioni in cui esso non è disposto a limitarsi all'influenza sui ceti medi, ma affronta direttamente il problema dell'unità di classe. Di fronte alla cordialità della polemica e della « rottura » con Capanna, fa particolarmente spicco la crudeltà e la volgarità dell'attacco agli studenti, a Pavia, in cui il M.S. non vuol essere autonomo dalla lotta di classe.

Per questo, Tortorella non ha « sbagliato »: la « nuova maggioranza » è questa, senza ambiguità.

Spagna: oltre le commissioni operaie

E sempre molto difficile per i compagni italiani avere precise informazioni sulla situazione della Spagna, sulla lotta nelle fabbriche e nelle scuole, che negli ultimi anni ha avuto momenti di estrema durezza.

Il documento che presentiamo in questo numero è stato scritto alcune settimane fa da un gruppo di operai della A.E.G., e la lotta alla quale si riferisce è tuttora in corso.

Le informazioni sommarie che lo precedono tendono ad inquadrare questa lotta nella fase attuale dello scontro di classe in Spagna.

Il contratti collettivi di lavoro spagnoli hanno validità annuale e, in alcuni casi, biennale. Esistono dei massimi salariali che per legge non possono essere superati. Spesso si verifica durante le lotte di fabbrica la situazione per cui è il governo che ordina la chiusura dello stabilimento, anche quando la direzione aziendale preferirebbe accordare gli aumenti richiesti. A gestire ufficialmente le lotte contrattuali è il sindacato governativo, che ha una struttura mista, cioè in parte «elettiva», in parte nominata direttamente dal governo; un progetto di legge simile allo «statuto dei diritti del lavoratore» sta per essere approvato per l'intervento stesso della OPUS DEI e del padronato più avanzato. In questo modo la Spagna si sta preparando i «requisiti democratici» per entrare negli organismi economici europei.

Il Partito Comunista Spagnolo, che ha una forza notevole, porta avanti una politica del tutto simile a quella del PC francese e italiano. Chiede la mobilitazione degli operai per la conquista di «diritti democratici e garanzie costituzionali», e giustifica la propria linea riformista con la violenza della repressione franchista.

Le «Commissioni Operaie» esistenti in tutte le maggiori fabbriche, hanno costituito nel passato un punto di riferimento per tutte le forze di sinistra, sia riformista che rivoluzionaria. Non esiste quindi al loro interno una linea politica omogenea, ma generalmente si sono caratterizzate nelle lotte per un atteggiamento più deciso e radicale di quello del PC, e per il fatto di porsi, senza però affrontarlo, il problema della organizzazione rivoluzionaria. Il loro compito principale nel corso delle lotte era di solito quello di organizzare la difesa della repressione, la solidarietà e la circolazione delle informazioni sulla lotta e sui suoi obiettivi.

A distanza ormai di qualche anno dal periodo della loro massima espansione, le Commissioni Operaie sono entrate in una crisi che sembra senza via d'uscita. Questa crisi coincide nella ripresa, da due anni a questa parte, di forti lotte operaie soprattutto nei grandi stabilimenti, nelle aziende a più alta concentrazione di capitale e dove l'organizzazione del lavoro è più avanzata, lotte che si svolgono spesso non rispettando le decisioni delle Commissioni Operaie e con

una straordinaria somiglianza a quelle recenti delle grandi fabbriche europee come la Sud-Aviation, la FIAT, la Mercedes, la Pirelli, ecc.

Questa tendenza alla ripresa delle lotte operaie e allo scavalcamento delle Commissioni, se non è ancora molto generalizzata, è però progressiva, ed ha avuto come conseguenza la crisi e spesso la frattura delle Commissioni Operaie, che sono passate o sotto il controllo diretto del partito comunista, oppure sotto il controllo delle avanguardie di lotta più combinate, cessando di funzionare come un parlamento operaio. La crisi delle Commissioni Operaie è quindi il prodotto diretto della novità delle lotte sia nei contenuti sia nelle forme e nel metodo della loro conduzione, sia anche nella tendenza a darsi nuove forme di organizzazione.

Il documento che riproduciamo è nato appunto da una lotta in una fabbrica di costruzioni elettriche, l'A.E.G. di Tarrasa (di proprietà delle Telefonen) con circa duemila dipendenti.

Tarrasa è una città industrializzata all'interno della Catalogna, che occupa in gran parte immigrati dell'Ovest. La lotta è partita con lo scavalcamento nell'assemblea della Commissione Operaia controllata dai membri di C.I. e dal PC spagnolo di Santiago Carrillo, sulla base di richieste considerate «esagerate».

I due operai delegati dall'assemblea a presentare le rivendicazioni sono stati licenziati in tronco, e allo sciopero degli operai è seguita la serrata decretata direttamente dal governo. A un mese e mezzo di distanza la lotta alla A.E.G. continua, malgrado le repressioni del governo e della Direzione, e le continue proposte di ritornare al tavolo delle trattative da parte della C.I. e del PC spagnolo.

Nel documento, di cui riportiamo solo la prima parte, è contenuta la risposta degli operai agli «ultimatum» della Direzione e alle posizioni conciliatorie della C.O.

La situazione

I nostri compagni della A. E. G. di Tarrasa, in sciopero da lunedì 2 marzo '70 continuano la lotta da venerdì 6 marzo. Più di 1.200 operai delle officine e parte degli impiegati amministrativi e tecnici proseguono, resistendo a tutte le pressioni con le quali i capitalisti pretendono di imporre le loro condizioni; tali pressioni sono costituite da lettere a casa, telefonate, interrogatori, minacce, un numero crescente di arrestati...

Nella prima lettera inviata dalla direzione, l'impresa non fa altro che cercare di allontanarci dai nostri reali interessi; ci si offre di trattare su una piattaforma da loro proposta ed entro i limiti della legalità. Queste sono per il padrone le modalità per la «normalizzazione».

Noi non vogliamo discutere su un miglioramento qualsiasi; noi vogliamo che siano riassunti i nostri compagni e vogliamo riunirci in assemblee generali per accordarci sulle nostre richieste; solo dopo ritorneremo alla normalità.

L'impresa parla di dialogare con i membri della commissione interna; vuole usare i mezzi che le sono sempre serviti da mediatori tra le parti, e così diluire e dissolvere le nostre rivendicazioni in un costante tira e molla. Noi manderemo una delegazione per trasmettere le nostre rivendicazioni e decideremo in assemblee generali quello che conviene fare. L'impresa ci propone di compilare una scheda personale, di dichiarare di avere ricevuto il foglio, e pretende che firmiamo il contratto. In altre parole, ci propone di rispondere con un sì incondizionato sotto la minaccia di licenziamento.

Noi ci siamo già accordati in Assemblea su quello che si deve fare di fronte a questa situazione; tutti siamo d'accordo, nessuno di noi entra in fabbrica, nessuno di noi risponde alla direzione. Se queste proposte sono così interessanti come l'impresa vuol farci credere non provi a convincerci individualmente, metta un cartello fuori dalla porta e quando noi lo vedremo indiremo un'Assemblea Generale per decidere se tornare al lavoro.

Il volantino n.7 termina ricordando ancora una volta ai capitalisti della A.E.G. le nostre condizioni:

Quello che vogliamo è molto semplice e non si lascia comprare: riammissione dei compagni licenziati il 28 febbraio; libertà di convocare assemblee dentro la fabbrica.

Il cammino del capitalista

Un gruppo di operai del Vallès intende mediante questo documento informare sulla lotta dell'A.E.G. e sottolineare i suoi diversi aspetti, e ciò perché giudichiamo tale lotta un esempio importante sotto molti aspetti.

L'A.E.G. è stata dal 1965 uno dei baluardi della politica riformista delle Commissioni Operaie. E una delle imprese dove maggiormente si sono esercitati tutti gli esperimenti di collaborazione di classe; legalitarismo a oltranza, forme di lotta e di orga-

nizzazione parasindacali, programmi del partito comunista spagnolo (PCE di Santiago-Carrillo) e opportunismo del Fronte Operaio Catalano (FOC). Tutte queste esperienze sono state pagate dagli operai molto duramente durante gli ultimi anni.

Nell'A.E.G. la linea politica della Commissione Interna Operaia (C.O.) ha operato a fondo sino alle sue ultime conseguenze: entrismo sindacale, qualunquismo (neutralismo politico) da parte degli attivisti e dei membri di Commissione Interna «più combattivi» che hanno mediato a loro modo con la Direzione tutte le lotte operaie e le hanno concluse come conviene a loro, accettando sempre il principio della compatibilità con gli interessi capitalistici (i contratti collettivi rispettosi dell'accordo quadro) e pretendendo in questo modo di difendere i nostri interessi.

L'anno scorso avemmo occasione di constatare e di soffrire i disastrosi risultati a cui condusse questa linea politica. La lotta operaia nonostante fosse formalmente appoggiata nelle assemblee generali e di reparto fu limitata nell'ambito di un contratto e i membri di Commissione Interna si posero alla testa degli operai durante tutto il periodo (da novembre a dicembre 1969) condividendo malvolentieri le loro azioni, ma vantandosi poi di essere «autentici dirigenti» della classe operaia.

Quando, alla fine di gennaio, l'assemblea aveva travolto con scioperi quasi quotidiani, questo atteggiamento conciliatore, la direzione trovava nei membri di Commissione Interna il suo più fedele servitore.

Appoggiandosi appunto alla C.I. che deteneva ancora un consenso operaio, i capitalisti poterono contenere la lotta mediante alcune concessioni insignificanti e il licenziamento dei compagni più combattivi.

Quest'anno le cose si profilavano secondo la stessa linea politica; quella che interessava al padrone e che il capitalismo facilitava.

Lunedì 23 febbraio si effet-

tuarono una serie di assemblee di reparto che culminarono nell'assemblea generale.

E molto importante segnalare un fatto nuovo: questa assemblea ebbe come scopo quello di reagire al tentativo dei membri di C.I. di presentare una piattaforma rivendicativa elaborata all'oscuro dei lavoratori.

Però per il momento il peso del vecchio schema riformista continuò a mantenere la sua influenza e saranno per una volta ancora i vecchi membri di Commissione Interna a presentare la piattaforma. Si verifica così la situazione ben nota e tanto cara ai riformisti che consente agli operai di lottare «in modo illegale» ma per i diritti dei «rappresentanti legali».

Delegati e Commissione Interna

In primo luogo i capitalisti contano di realizzare con la C.I. e i delegati dei tramiti «neutrali» fra la direzione e i lavoratori. L'ottenimento di alcuni miglioramenti salariali quando la situazione dell'impresa è buona ha contribuito a creare la falsa immagine di ciò che le C.I. riescono ad ottenere attraverso le «vie legali» (petizioni alle autorità competenti, accettazione delle trattative nell'accordo quadro, contratti collettivi di lavoro gestiti al vertice, ecc.). La lotta viene frenata e corrotta fino a inserirsi in una sfera di interessi borghesi sino alla sua liquidazione totale. Ma chi sono questi ruffiani?

Sono quelli che hanno impedito sistematicamente (non importa qui la buona fede di alcuni di loro) che ci rendessimo conto di quale debba essere realmente la nostra organizzazione e la nostra lotta di classe.

In ultima analisi finiscono col fare gli interessi del padrone, sono la cinghia di trasmissione fra i capitalisti e gli operai.

E se questa non funziona bene e non serve come è avvenuto all'AEG (perché due delegati non erano più rispettosi del «gioco delle parti») la direzione prescinde da loro,



LOTTA DI CLASSE IN EUROPA

li licenzia e, attraverso pressioni di vario genere, li fa destituire. Sappiamo ormai molto bene ciò che si guadagna « trattando » con i capitalisti alla maniera della C.I.

Briciole salariali e repressione

Il secondo mezzo per frenare la nostra lotta sono le concessioni salariali, irrisorie in confronto a quello che si può strappare all'impresa mediante una lotta autonoma e organizzata; l'anno scorso in AEG ci fu un 10% di aumento reale (l'altro 10% era assorbito con gli extra). Questo anno la lotta si ripete, però con una « offerta » dell'impresa anche più minima e sfacciata: il 6,5% di aumento reale e l'8,5% assorbitabile.

Il terzo mezzo è la repressione e tutti gli altri tipi di coercizione. La lotta dell'anno scorso si concluse con il licenziamento di due compagni. Tale lotta era fondata su dei principi che avevano basi politiche false e legalitarie e mantenevano la direzione della agitazione nelle mani della C.I., che si incaricò immediatamente di rompere l'unità della lotta obbligando a riprendere il lavoro e agitando gli aumenti salariali ottenuti come se si trattasse di una grande conquista.

Questo è quello che successe l'anno scorso all'AEG; ma è esattamente anche quello che è successo con il contratto della SEAT di Barcellona pochi mesi fa.

In questo periodo abbiamo visto come il legalismo ci ha consegnato impotenti alla repressione dei padroni.

Al padrone dell'AEG offrono così, su un piatto d'argento, la possibilità di sopprimere le assemblee sotto la minaccia di provvedimenti disciplinari e licenziamenti.

Quest'anno dopo i licenziamenti del 28 febbraio si ripete la stessa situazione. Quando si batte questa via, arrivano i licenziamenti, e le minacce, la polizia che si pre-

senta alla porta e il carcere che si riempie di lavoratori.

Il cammino degli operai

L'AEG ha costituito il punto dove, ad un certo momento, gli operai hanno cominciato a prendere coscienza molto chiaramente di come gli schemi riformisti e opportunisti limitassero la lotta.

E proprio all'AEG che abbiamo iniziato a scoprire, sebbene con molte difficoltà e limiti, un nuovo cammino di lotta, un nuovo modo di darsi degli obiettivi e una nuova esigenza organizzativa.

Una lunga esperienza tattica

di operai dell'AEG comincia a vedere chiaro: *Per portare avanti gli obiettivi degli operai è necessario in primo luogo superare il pregiudizio delle motivazioni legalistiche (delegati di reparto, commissioni interne, sindacato governativo, delegazione del lavoro) e in secondo luogo creare e difendere forme autonome di organizzazione proletaria.*

Queste forme si concretizzano in un primo momento, nella assemblea, nella commissione eletta e revocabile della medesima, che tolgono autorità e potere alla C.I., e hanno come unico compito la trasmissione della volontà di

i compagni delle medesime che lotteranno contro il comune nemico. Il coinvolgimento degli impiegati dimostrò quel giorno stesso che per rompere le divisioni fra i lavoratori, create dalla borghesia, occorreva condurre una lotta operaia nel modo più compatto possibile.

L'inquadramento capitalistico degli operai e l'organizzazione degli operai contro il capitalismo

Martedì 3 si impone in modo evidente la differenza che esiste fra la conduzione della lotta della C.I. e la conduzione della lotta da parte della Commissione dei lavoratori.

ro controllo da parte degli operai.

Si tratta di potere assicurare in ogni caso la loro revocabilità e ciò comporta il mantenimento dell'assemblea.

A partire dalla serrata della fabbrica i lavoratori hanno continuato riunendosi spesso in assemblee generali e per gruppi di operai che abitano nello stesso quartiere, mentre la Commissione ha dovuto strutturarsi in vista del mantenimento della lotta nelle nuove condizioni: far fronte ai drammatici problemi economici che si ponevano organizzando la raccolta di denaro, difendere i compagni dalla repressione poliziesca, estirpare i confidenti della polizia, persuadere i compagni deboli e indecisi a non accettare le condizioni dell'impre-



ca e organizzativa, nell'ambito della linea politica riformistica delle commissioni operaie, con dolorosi crolli e ricadute, ha potuto essere valutata criticamente da alcuni operai di avanguardia e sfociare in una lotta che, nonostante il suo carattere semi-spontaneo, contiene insegnamenti molto validi per tutti gli operai.

Lunedì 2 marzo un gruppo

tutti gli operai e l'applicazione dei risultati emersi dai lavori dell'assemblea. Lo stesso giorno dell'assemblea inizia lo sciopero ad oltranza e una manifestazione all'interno di ogni reparto allo scopo di riunire i compagni dispersi. Raggiunta l'unione compatta di tutti gli operai l'assemblea elegge una commissione per prendere contatti con tutte le altre officine e chiamare tutti

Attraverso uno sbirro della Direzione l'assemblea viene informata che due ispettori della Delegazione del Lavoro pretendono di trattare con la C.I. per « dialogare ». La risposta negativa degli operai ad accettare come rappresentanti questi due elementi obbliga gli agenti del capitale a trattare, come unica alternativa, con la commissione eletta dalla assemblea. Questa commissione non è la semplice sostituzione della C.I., non è un cambio di guardia di rappresentanti che continuano per conto proprio le rivendicazioni degli operai, trafficando con loro e giocando a tira e molla per mantenere lo equilibrio fra la disponibilità della impresa e la necessità degli operai, conservando così nel contempo la carica sindacale e la fiducia degli operai. Questo equilibrio sindacale tipico dei delegati, della C.I. « fedele » e di tutte le burocrazie sindacali del mondo si è frantumato nella lotta della AEG.

Mercoledì 4 marzo si presentano due nuovi leccapiedi della borghesia, due avvocati del sindacato governativo, però questa volta, capita la lezione, si rivolgono direttamente alla commissione.

Gli operai si limitano a presentare le rivendicazioni stabilite dall'assemblea avvertendo che se non esisteranno proposte concrete da parte dell'azienda occuperanno la fabbrica.

I compagni dell'AEG in un momento di rottura di tutti i legalismi e delle rappresentanze ufficiali, hanno posto lo accento sull'assemblea generale ma è evidente che quando la lotta si sposta dalla fabbrica alla strada come avvenne a partire dal giorno 6 le commissioni acquistano peso e assumono compiti politici sempre più ampi e si fa più difficile il problema del lo-

sa, informare tutti i compagni dell'andamento della lotta.

Obiettivi degli operai e interventi degli opportunisti

La lotta dell'AEG pone chiaramente in luce ciò che i sindacalisti e gli economicisti di tutti i paesi non arriveranno mai a capire: che la lotta degli operai per i loro bisogni non tarda a trasformarsi a causa dei capitalisti e del loro stato, in risposta politica. Di fronte a questa risposta la lotta operaia per non soccombere deve necessariamente trasformarsi e raggiungere una unità a livello superiore rispetto a quello di partenza, ad un livello politico. Tale livello comporta a sua volta risposte più dure da parte del capitalismo. L'intento degli elementi più coscienti è quello di creare condizioni ideologiche, politiche e organizzative, affinché questa dinamica di scontro progredisca. Gli operai lottano avanzando verso obiettivi ogni volta più ambiziosi mediante forme di azione ogni volta più radicali.

Ma è proprio questa dinamica, quella che non può svilupparsi se gli operai devono avere fiducia in opportunisti del genere di quelli che esistono a Tarrasa e in altri luoghi.

Il manifesto dell'opportunismo delle sinistre comuniste di Carrillo consiste in un impegno costante di monopolizzazione delle lotte, soprattutto quelle che non hanno avuto una grande partecipazione di base. Per questi opportunisti compito principale è stato quello di ottenere adesioni, mortificando la combattività dei giovani e limitandola agli slogan « libertà e amnistia », senza estendere la lotta dell'AEG a tutte le fabbriche di Tarrasa quando ciò era possibile.

Ricordiamoci i loro nomi: Zagari, Panessa, Calabresi, Muccilli

TORTURE ALLA QUESTURA DI MILANO

Quello che riportiamo è una parte del verbale di un compagno arrestato e tenuto in prigione da più di un anno, sotto l'accusa di aver partecipato agli attentati del 25 aprile al padiglione Fiat della Fiera. Pur non esistendo nessuna prova a carico e pur essendo emersa la responsabilità fascista degli attentati, 4 compagni hanno già fatto un anno di carcere preventivo. Per tenerli in galera si è tentato di costruire prove false; il modo viene denunciato dal verbale. Altro particolare interessante è che i poliziotti accusati di torture sono gli stessi presenti all'interrogatorio e al « suicidio » di Pinelli. Anche di queste violenze dovranno rispondere; ricordiamoci i loro nomi; gliela faremo pagare.

« Dichiaro i motivi per cui i verbali da me precedentemente firmati sono completamente falsi. Per 3 giorni in Questura sono rimasto senza dormire e mi veniva imposto di stare in piedi quando le mie risposte non corrispondevano alla volontà degli agenti. Essi non hanno cessato un minuto di interrogarmi e per questo si davano il cambio. Solo al terzo giorno mi è stato concesso di mangiare; ho dovuto affrontare un viaggio di notte da Pisa a Milano, ero intirizzito perché non avevo con me indumenti caldi. Ma quello che più ha influito nel farmi firmare i verbali scritti dalla po-

lizia sono state le percosse e le minacce. Era la prima volta che subivo violenza fisica. Sono stato schiaffeggiato, colpito alla nuca, preso a pugni, mi venivano tirati i capelli e torti i nervi del collo. Rendevo più terribile le percosse il fatto che avvenivano all'improvviso dopo aver fatto chiudere le imposte, e venivo colpito al buio. In particolare ricordo di essere stato colpito dal dr. Zagari che mi accolse al mio arrivo da Pisa alle 3 di notte con una nutrita scarica di schiaffi, e dagli agenti Muccilli e Panessa.

Quanto alle minacce, consistevano nel terrorizzarmi annunciandomi, codice alla mano, a quanti anni di carcere avrei potuto essere condannato, cioè fino a venti anni. Tali minacce mi furono ripetute in carcere da parte del dr. Calabresi. Non mi sono mai reso conto della gravità delle affermazioni false che ero costretto a sottoscrivere perché avevo coscienza che i fatti erano diversi e pensavo che la testimonianza di due persone adulte, quali l'architetto Corradini e la moglie non avrebbero lasciato dubbi. Questo perché pensavo che non mi credessero perché ero un ragazzo. Mi sono sempre fin dall'inizio dichiarato estraneo ai fatti.

L'ufficio da atto che le predette dichiarazioni sono state dettate personalmente dall'imputato, ricavandole da un suo foglio scritto. »